



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

REGIONALE  
ETO  
eca

5.



LUIGI SETTEMBRINI



# UNA PROTESTA

DEL

POPOLO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE



NAPOLI

**Vito Morano, Editore**

Via Roma, 40



n<sup>o</sup> inv. 11.708

## CAPO I.

### INTRODUZIONE.

Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade, guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità de' campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'italiani delle Due Sicilie godono di una felicità invidiabile. E pure nessuno stato di Europa è in condizione peggiore della nostra, non eccettuati nemmeno i turchi, i quali almeno sono barbari, sanno che non hanno leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi ad una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel regno delle Sicilie, nel paese, che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame, è in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è indietreggiare ed imbarbarire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, de' Principati, delle Puglie, delle Calabrie, e della bella e sventurata Sicilia, potesse raccontare le crudeltà, gl'insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone, che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo ch'io dirò, farà certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo, sono svergognate menzo-

gne, sono oppressioni novelle più ingegnose. Questo governo è un' immensa piramide, la cui base è fatta da' birri e da' preti, la cima dal re: ogni impiegato, dall' usciere al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato, è pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori, si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi: e la pace, la libertà, le sostanze, la vita degli uomini onesti, dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, di un birro, di un gesuita, di un prete.

Gli altri italiani soffrono anch' essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un principe umano, un governo mite e ragionevole: nel Piemonte gli ordini civili sono saldi, il principe voglioso di operare, gli uomini parlano, scrivono, ed hanno dignità di uomini: nel Lombardo-Veneto, è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severamente anche i sospetti di peccato politico; ma la giustizia civile, criminale ed amministrativa serbasi esattissima: nello Stato romano, dopo sedici anni di oscena tirannide, or finalmente si respira, e si benedice al magnanimo pontefice, che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. Ma son ventisette anni che le Due Sicilie sono schiacciate da un governo, che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un governo che ci ha imbestiati, e che noi soffriamo, perchè forse Dio ci vuol far giungere alla estrema miseria, e all' estrema vergogna, per iscuoterci poi ed inalzarci a fortuna migliore: da un governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Nè vi è speranza di avvenire men reo; perchè re Ferdinando attemandosi diventa peggiore; e i figli nati da lui ed educati da' preti, saranno ancora più tristi di lui. Onde a questi popoli sventurati non resta altro partito, che ricorrere alla suprema ragione delle armi: ma prima che giunga il giorno terribile dell' ira, è necessario ch' essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutti gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 fin oggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso nella nostra terra; diremo chi è questo Ferdinando II e la sua corte; che cosa i ministri, che

sono tutto del governo; quante scelleraggini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero, ed in tutte le branche dell' amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narriamo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà nessuno ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, chè questa è cancrena, e non ci bisogna altro che il ferro. E voi, o padre de' cristiani, riguardate alla nostra miseria, chè anche noi siamo vostri figliuoli, e redenti col sangue di Gesù Cristo. Pel sangue santissimo di Gesù Cristo, vi preghiamo di alzare la vostra voce, e dire a un re superstizioso e stolto, che non ci costringa a spargere quel sangue, che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono de' tiranni spesso cade, e si stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio, e non bisogna provarla, che noi siamo stanchi, e la pazienza stancata diventa furore.

## CAPO II.

### AVVENIMENTI DAL 1820 AL 1847.

Le nostre antiche sventure sono state sì lunghe e sì crudeli, che son conosciute in ogni parte di Europa, e sarebbe superfluo ricordarle. Ma se quello che abbiamo sofferto da molti anni, ed ancora soffriamo, non è noto a tutti, perchè il governo ha curato sempre di nascondarlo, ora noi lo sveleremo.

Nel 1820, su le montagne di Avellino, un branco di uomini alzò il vessillo di una costituzione, che fu gridata da tutti i popoli, e solennemente giurata da Ferdinando I. La nazione non ricordò, che questo re era quel desso che nel 1799 non riconobbe la capitolazione di Castelnuovo, dicendo che un re non patteggia co' suoi sudditi, e che aveva le mani ancora lorde di sangue; onde ingannata, venduta, svergognata da pochi traditori, credette ch'egli andrebbe al congresso di Laybac, per far riconoscere la costituzione: egli tornò con un esercito di tedeschi. Quel che si fece non diremo: solamente in tanta vergogna, mentre i tedeschi erano a poche miglia da Napoli, il deputato Giuseppe Poerio scriveva una *protesta*: che il parlamento napolitano si scioglieva per forza straniera, ma che non



cessava, nè poteva cessare di esistere, perchè fu sempre legale. Quella *protesta* sta nell'archivio del regno, e con essa un giorno i popoli chiederanno ragione dei mali, che ora patiscono dal nipote del re spergiuro.

Tornato Ferdinando in Napoli, rizzò forche, ordinò tribunali, i quali condannarono molte migliaia di uomini alla morte, alla galera, all'esilio, alle carceri, alla frusta. Le pene pei delitti di stato furono con rabbiosa crudeltà cresciute; creata una *Commissione di Stato* permanente, tribunale più infame dell'inquisizione. E più terribile e più infame di questo, fu la *Giunta dello scrutinio generale*, che, prendendo conto delle persone dalle spie, da' ladri, da' servi, da' confessori, e facendo l'uffizio di una spia legale, indicava al governo le vittime a colpire. In mezzo a tanti mali, tanti terrori, e tanti tedeschi, trionfava quel tigre di crudeltà incredibile, il principe Canosa, e quell'anima più nera, e più venale che l'anima di Giuda, il ministro Luigi Medici. Questi due famosi scellerati gareggiarono per ruinare e sprofondare la nazione: il Canosa dandola a lacerare a' birri ed al popolazzo più infame, il Medici vendendola e rendendola schiava dell'Austria. La quale comandò, e il Canosa fu cacciato; ma rimasero i suoi discepoli numerosi, furiosi, assetati di sangue, il generale Nunziante, il marchese di Pietracatella, monsignore Olivieri, aio del secondo Ferdinando; e molti altri ancora tra magistrati, militari, preti, impiegati civili, de' quali parecchi ancor vivono e canoneggiano.

Moriva nel 1825 re Ferdinando, non sazio delle lagrime di un popolo ammiserito, e lasciava, per ischiacciarlo maggiormente, il figliuolo Francesco I, il quale, rimandati gli affamati tedeschi, per altri cinque anni seguitò a spremere le lagrime ed il sangue di questi popoli, per mezzo de' preti, de' frati, di crudeli ministri, e di un suo rapacissimo servitor favorito, Michelangelo Viglia. Questi, che aveva salvata la vita al re, avvelenato da quella tigre, che l'aveva partorito, e Caterina de Simone, compagna ed aiutatrice delle bestiali lascivie della regina Isabella, posero a prezzo ogni cosa. Chi voleva campar la vita da una condanna, dava danari al Viglia; chi voleva impieghi civili, ecclesiastici, militari, dava danari al Viglia: gli diè ventidue mila ducati Camillo Caropreso, e fu fatto ministro delle Finanze. Insomma, il cameriere Viglia, che aveva l'uffizio di affibbiare i calzoni al

re, e di grattargli le reni, quando la sera andava a dormire, e la ruffiana de Simone, furono gli arbitri delle vite e delle sostanze di tutti i sudditi. Sapeva il re e ne godeva, e diceva al Viglia: *Fa buoni affari, e profitta del tempo, che io non vivrò molto* (1).

Intanto, mentre Francesco era tirato pel naso da un servitore, il ministro Medici lo atterrava, mettendogli innanzi agli occhi l'Austria, la santa alleanza e Metternich: Nicola Intonti, ministro di polizia, empiva tutto di spie, di terrori, di supplizi; i canosini meditavano ed operavano per risorgere. Tra questi Nicola de Matteis, intendente in Cosenza, cercando scoprir congiure dove non erano, e facendole nascere, riempì le Calabrie di spavento, di sangue, di torture che egli stesso faceva, o comandava che si facessero innanzi agli occhi suoi. Questo crudele e furioso carnefice vinse in ferocità lo stesso ferocissimo Manhes; onde i calabresi stanchi, con l'aiuto ed il consiglio del Medici, nimicissimo del Canosa e de' suoi seguaci, accusarono il de Matteis, che fu menato innanzi ad un tribunale, insieme col procurator generale della Corte criminale di Cosenza, ed altri complici e cagnotti. Allora si svelarono gl'intrighi infami e tenebrosi, le crudeltà oscene e nefande: allora fu udita quella iena, che in mezzo ad una moltitudine di regnicoli e di stranieri che lo maledicevano disse ad alta voce: *che tutto egli aveva fatto per Cesare, e Cesare doveva essergli grato e perdonarlo*. Il Medici morì durante la causa: il de Matteis fece banchetto; ma egli era sì reo, che anche giudici canosini non potettero non condannarlo a dieci anni di relegazione, per le sole torture; per i suoi complici si cercarono altre prove.

Intanto nella provincia di Salerno i popoli fremevano: i tre fratelli Capozzoli, della piccola terra di Bosco, perseguitati dal governo, li aizzavano; nel 1828 fu gridata la costituzione in Bosco, Centola, Camerota, Licusati, Rocca Gloriosa, S. Giovanni

---

(1) Quando Francesco andò in Ispagna, a dar la figliuola Cristina in moglie a Ferdinando VII. comandò al Viglia di comperar molti lavori di oro con gioie, per farne regali: il Viglia comperò gioie false, e svergognò il suo signore. Ei teneva i conti del re, il quale gli diede molti fogli bianchi, segnati con la sua firma dicendogli: *scrivici ciò che vuoi*. Quando re Ferdinando chiamollo a rendere i conti, ei scrisse in que' fogli, e fu sicuro.

a Piro. Francesco, atterrito, vi mandò, con pieni poteri, un Francesco Saverio del Carretto, capo di gendarmi. Questo sbirro, che poi anni innanzi aveva fatto il carbonaro, divenuto boia, col cannone spianò Bosco fin dalle fondamenta, vi rizzò una colonna a perpetuare l'infamia del sacrificio; diede la caccia a' ribelli, e formò una commissione di suoi sbirri, che fece morire venti persone, fra le quali il canonico de Luca, vecchio ottagenario, ed un guardiano di cappuccini; condannò quindici all'ergastolo, quarantatrè alla galera, molte centinaia a varie pene minori; confiscava i beni de' condannati. Nel dì 8 novembre 1830, moriva lo stupido e crudele Francesco, e nell'agonia della morte vedeva intorno al suo letto le ombre di coloro che aveva fatto uccidere; onde negli ultimi deliri fu udito dire: *che sono queste grida? il popolo vuole la costituzione? dategliela, e lasciatemi tranquillo.*

Saliva sul trono Ferdinando II, figliuolo di quella Isabella, che fu moglie di Francesco e donna di molti altri. La giovinezza del re, la recente rivoluzione di luglio in Francia, e i movimenti di Romagna, alzarono la nazione a novelle speranze. Il giorno 10 novembre, Ferdinando con un proclama firmato da lui, si annunzia re per diritto livino, biasima il governo del padre morto da due dì, e promette giustizia. Ed il primo atto di giustizia fu di far ministro dell'Interno il canonico Pietracatella, e di dar pieno perdono al de Matteis ed a' suoi complici. Per consiglio dell'Olivieri, diede una pensione al de Matteis, e voleva anche farlo consigliere della Corte suprema di giustizia; ma questi morì aiutato da un medico. Intanto, per cattivare i popoli, fece richiamar dall'esilio, e cacciar dalle prigioni alcuni di coloro, che furono men rei negli avvenimenti del 1820 al 1828. Il ministro Intonti, uomo astato, ambizioso e fieramente malvagio, sentendosi abborrito da tutti, e mal sicuro, fu questa volta ingannato dall'apparente bontà del giovane alunno dell'Olivieri, e consigliato dalle condizioni, in cui allora trovavasi il regno, l'Italia e l'Europa, proponeva al re un nuovo disegno di governo; un largo e nuovo Consiglio di Stato; rifar tutta l'amministrazione, e dare impieghi ad uomini abili ed onesti; richiamare gli uffiziali cacciati; formare una guardia nazionale. Si dice che il re in prima si piacque di questo disegno, e gli promise di torre tutti i ministri; ma i ministri e l'Olivieri si

unirono, dissero al re che l'Intonti era un partigiano del governo francese; il re comandò che fra ventiquattro ore il ministro uscisse dal regno, e gli fossero sequestrate tutte le carte. Tutti godettero alla caduta di quest'uomo feroce, che dopo essersi pasciuto di sangue, si mostrava benigno soltanto per fina malvagità; ma i popoli, presto disingannati, videro il carnefice di Bosco fatto ministro di Polizia: il re, fanciullo d'anni e d'intelletto, spassarsi coi soldatelli, afforzarsi di preti e di frati, che mantenessero i popoli nell'ignoranza. Onde presto cominciarono gli sdegni, le congiure, le rivolte, e le condanne delle commissioni militari e della commissione di Stato; chè da questo punto non vi fu un solo anno senza uno sforzo, un tentativo de' popoli, e senza una crudeltà del governo.

Sfortunati furono gli sforzi de' fratelli Rosaroll, del frate Angelo Peluso, e di altri uomini di oscuro nome, ma di nobile cuore, i quali tutti gemono ancora nelle galere. Nel 1837 il colera devastava le nostre regioni, ed il governo spensierato non vi poneva cura, non cercava previdenze, godeva che i popoli fossero atterriti; onde i popoli, sospettosi, credettero che il governo lasciasse spargere e dilargare il morbo per ispaventarli, e non farli pensare alla politica: la plebe gridò che era avvelenata. In Calabria si disse che furono veduti uomini avvelenar le fonti delle pubbliche acque, che il veleno era mandato in cassettime agl'Intendenti per spargerlo: in Siracusa e in Catania, la plebe si mosse a rumore, uccise alcuni sventurati creduti avvelenatori, uccise l'Intendente di Siracusa. La commissione militare condannò a morte dieci persone, il re ne fece giustiziare undici. In Cosenza fu mandato, con assoluti poteri, l'Intendente di Catanzaro, Giuseppe de Liguoro, sotto-carnefice di Bosco: ed ecco la commissione militare condannare a morte diversi *avvelenatori*, gente che si trovava in carcere per delitti politici, condannare altri alla galera, come *spargitori di voci rivoluzionarie* (1): ecco afferrare ogni persona sospetta, gettarla in carcere, farle un processo: ecco mostrarsi una gran congiura, e i grandi servigi che si facevano per spegnerla. In Sicilia fu

---

(1) Il re comandò, con suo decreto, di menarsi innanzi alle commissioni quelli che erano creduti spargitori di veleno, e quelli che dicevano che si spargeva veleno.

versato più sangue, che ivi era il ministro del Carretto; ivi innumerevoli condanne di ogni genere, innumerevoli infamie e tradimenti di chi cercava farsi merito, ed avere impieghi. Siracusa, per decreto del re, non fu più capo-provincia; e così quella città, che un tempo fu l'emula di Atene, la regina della Sicilia, la più bella e ricca città d'Italia, e popolata di un milione di abitanti, ha ricevuto l'ultimo colpo alla sua rovina dalla mano di re Ferdinando, e fra poco diverrà un meschino villaggio. Ecco le opere di re Ferdinando e del suo ministro, il quale ritornando da quella carneficina, fu rimeritato della fascia di cavaliere di S. Gennaro.

Negli anni seguenti, non mancarono altre congiure ed altri martiri. Nel 1842 l'Aquila alza un grido, e comincia dall'uccidere il comandante le armi della provincia, Gennaro Tanfano, che era stato capo di briganti col cardinale Ruffo, spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, membro della Commissione dello Scrutinio, codardo e crudele, tanto quanto era infame. Fu spedito all'Aquila il generale Casella, e furon tratti innanzi alla Commissione centotrentatré accusati, ne furon condannati cinquantasei, quattro fucilati. Nel 15 marzo 1844, ecco un altro grido a Cosenza. Francesco Salfi, Michele Muschio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, Giuseppe de Filippis, muoiono combattendo, dopo avere ucciso il Galluppi, capitano di gendarmi. Furono fucilati, per sentenza della Commissione militare, Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, Scanderbec Franzese. Ad altri quattordici, condannati a morte, fu commutata la pena, e stanno all'ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati. Nel mese di luglio giunsero in Calabria i fratelli Bandiera, il Ricciotti, il Moro ed altri compagni. Questi sventurati e generosi giovani, vennero tratti dalle voci sparse ad arte, che i rivoltosi di Cosenza stavano su le montagne, combattevano e desideravano capi. Un bandito calabrese, detto *il Nivaro*, rifugito a Corfù, li guidava: s'indirizzavano verso S. Giovanni in Fiori, chiamarono fratelli quelli che incontravano, dissero che erano venuti per aiutarli e liberarli. Non furono compresi: furono battuti, rubati, spogliati, nove di essi fucilati, gli altri mandati in galera. Morirono col coraggio de' martiri, intrepidi, dignitosi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti

in segreto da tutti. Il Nivaro, che al mettere il piede in Calabria era sparito, ha avuto intero perdono dal re, e vive libero; ed un tal Bocchechamps, la cui corsa progenie è ricordata nella storia napolitana, dopo poco prigionia, fu assoluto per aver solo tradito i suoi compagni. Quelli che presero i Bandiera e gli altri furono fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I; ebbero pensioni, impieghi, favori. Alla città di S. Giovanni in Fiori, pubbliche lodi di fedeltà, favori, remissione di alcuni dazi. Ecco quali meriti bisogna avere, per essere premiato dal governo delle Due Sicilie.

Or tanto sangue sparso, tanti sforzi fatti l' un dopo l' altro, tanti uomini che gemono nelle galere, e tanti che son pronti a fare lo stesso, senza temere le stesse maggiori pene, mostrano chiaramente che la nazione soffre mali insopportabili, che non è degna della sua oppressura, e vuole e deve cangiar condizione.

### CAPO III.

#### RE FERDINANDO.

De' nostri mali è sola cagione il governo, e del governo è capo re Ferdinando II. Questo principe è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso, vero tipo de' Borboni, stupidamente crudeli e superbi. Inetto ad ogni cosa, vuol fare ogni cosa, e la guasta; sdegnasi di consigli, incapace di farsi un amico, si fa disprezzare anche da' pochissimi ai quali fa bene.

Dato da fanciullo in mano di schiocchi preti, educato dall'Olivieri, mostrava ne' puerili trastulli la ferocia del cuore; perchè in Portici ei godeva di gettare i conigli vivi al leone, e a mirare come li sbranava. Fatto re prima di radersi la barba, (e tanto si rase e raschiò, finchè gli vennero fuori i peli ed il senno), si persuase che egli è di natura superiore alla nostra povera natura umana: che può e sa far tutto da sè; che i suditi suoi debbono essere felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli. Chi desidera un' udienza dal re, deve primamente affaticarsi di parlare ad un ciamberlano, al quale deve dichiarare in iscritto quello di che vuol pregare il sovrano: il ciamberlano ti destinerà per la quarta, la sesta, la nona udienza, chè non più di sessanta persone sono ammesse in ognuna. Ma potrai una

volta parlare al re? Ai primi giorni dell'anno, il re è in Caserta, e bada al real presepe, ed a festeggiare l'arrivo de' magi: a Carnevale, son feste e balli e non si pensa ad affari: a Quaresima il re ascolta prediche, sermoni, esercizi spirituali: a Pasqua si fa il precetto, e pensa all'anima: dipoi pensa un po' al corpo, e vassene a Castellammare: dipoi va a correre la Sicilia, dove non ode nessuno che non è siciliano: torna di là, e scordasi de' siciliani, e pensa all'esercito, alla mostra per la festa di Piedigrotta, a mandare i soldati alle stanze; e rieccoci al Natale ed al presepe. Negli intermedi, ora visita le chiese, ora i soldati, ora riceve principi forestieri, ora non ha voglia di far niente; sicchè in tutto un anno appena resta tempo per quattro o cinque udienze, che non durano più di un'ora. Taluno fatto ardito dal bisogno, lo investe per le vie: oggi chi tenta di turbare gli ozi divoti di Caserta, è preso da' gendarmi. Una donnicciuola, che nella strada di S. Lucia si avvicinò troppo alla veloce carrozza, senti spezzarsi le gambe dalle ruote, ed a questo prezzo ottenne quel che chiedeva. In Castellammare un uomo si cavava dal petto una supplica per dargliela, ei pensò fosse un pugnale, lo fece stramazzone e sfracellar dai cavalli. Nè resta gran tempo a' consigli di Stato: onde le faccende vanno a rovina, e chi dalle lontane provincie viene in Napoli, per suoi affari, vi spende il suo, agonizza otto o dieci mesi per parlare al re, e se ha la fortuna di parlargli, non ode altro che una voce chioccia che gli risponde *bene, bene*, e le cose andran male, ed ei se ne tornerà più oppresso ed arrabbiato, che quando era venuto. Mentre i popoli gridano, i ministri tiranneggiano; egli stassene in una beata stupidità, e gli pare essere sapientissimo.

Ma fosse pure uno stolto, e non corrompesse e guastasse con la sua presunzione ogni condizione di persone. Egli si è persuaso che tutti i sudditi son cattivi e ladri, che non giova torre d'impiego un satollo, per mettervi un affamato, e che i più ladri e i più ribaldi sono i più fedeli al trono: sicchè tutte le persone che reggono le cose del regno, sono o stupidi o malvagi, perchè, secondo il senno di Ferdinando, i primi non sanno rubare, i secondi son fedeli e sazi, e non rubano tanto. Egli non dubita, scherzando, di domandare ad uno ingegnere, quanto ha avuto di sottomano in un'opera; e un dì essendo a Caserta, seguito da' ministri, tra i quali il Santangelo, che ha fama di

ladro, ei non si vergognò di mettersi le mani dietro, e dire ridendo: *signori miei, guardiamoci le tasche*. Questa stupida persuasione è la cancrena che divora tutto il regno, è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. Quando i ladri non solo sono sofferti, ma premiati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto milioni di uomini non vi sarebbero anche un dieci persone dabbene? E non dovrebbe un re cercarle ed adoperarle in vece di quella gente trista ignorante, fecciosa, che forma il nostro governo? E se anche tutti son malvagi, un buon principe li forma buoni col terrore, essendo tirannicamente giusto, facendo impiccar per la gola un ministro che ha fatto un'ingiustizia, ha spogliato un cittadino. Dà questo esempio, e vedrai che anche un popolo corrotto, anche un popolo di Ferdinandi, diventerà buono, prima per paura, poi per uso, infine per educazione e per sentimento. La stoltezza di questo re *Sacripante* ha corrotto anche l'esercito, che è il suo prediletto trastullo: perocchè egli, dando dell'asino e del ladro agli uffiziali pubblicamente, ha rotta la disciplina militare, per modo che, in meno di dodici anni, diciassette uffiziali sono stati uccisi da' soldati, che parrebbe gran meraviglia, se fosse accaduto negli eserciti numerosi di Francia, o di Austria, o di Russia. Nè il soldato può rispettare vecchi colonnelli e generali, che furono capi di briganti e servitori ignorantissimi, bravi solamente nelle parole. Insomma, questo presuntuoso crede saper di tutto, e vuol fare tutto, ma non sa nè fa niente. Si veste in mille guise, e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio, ed ora anche un dotto architetto. L'architettura poi è cosa tutta sua: corregge a suo modo i progetti, fa murare e smurare a suo talento; la fabbrica vien meno, ed ei rimprovera l'architetto. Se questi non fosse un re, sarebbe un buffone da far ridere, o uno sciagurato da far pietà.

A lui ogni anno ciascun ministro porta i risparmi fatti nel suo ministero. Questi risparmi sono pensioni e soldi non pagati per impieghi vacanti, gratificazioni che si negano, o si scemano a coloro che han fatti lavori straordinari. E gl'impieghi vacanti non si fanno occupare giammai, vi si mettono *interini* con la metà del soldo, l'altra metà si risparmia; e intanto moltissimi minuti impiegati, che per molti anni hanno avuto un sottilissimo soldo, e che sperano di crescerlo di due, tre, quattro du-



cati al mese, si veggono tolto quell' aspettato e misero tozzo, che vien dato al re. Il re accetta in buona coscienza il regalo da' suoi fedeli ministri (i quali ritengono prima qualche cosetta per loro); e mille famiglie piangono, e centomila poveri t'investono per le vie, gridano il giorno e la notte, vengono a picchiarti la porta, ti mostrano in ogni parte la miseria e lo squalore di una nazione assassinata. Son dieci anni che non v'è ministro della Guerra e Marina, e re Ferdinando ha ritenuto per sè quell'ufficio ed il soldo, credendo che nessuno meglio di lui conosca le cose della guerra, e volendo che nessuno abbia quei grossi guadagni, che sono in quel ministero. Nel conto delle spese del regno, è segnato un milione e mezzo di ducati per la marina ogni anno: di questi si spende poco più della metà, il resto se lo prende il re, il quale regala ottocento ducati agli impiegati, che gli fanno il conto segreto: gl'impiegati si spartono il regalo; colui che fa veramente il conto, è un impiegatello che ha sei ducati al mese, e non conosce l'importanza del lavoro che fa. Conoscendo questa sozza avarizia del re, i provveditori dell'esercito (*fornisori*) gli portano ogni anno un dieci o dodici mila ducati, dicendo che sono risparmi da essi fatti. Il re loda questi buoni provveditori, e dice che i soldati son trattati benissimo. Se compra, se dona, se fa contratto qualunque, mostra un'avarizia così vile e sozza, che farebbe vergogna ad un usuraio. Ed in questo è ben secondato dalla tedesca grettezza della superba moglie, la quale, volendo fare un regalo all'arciduca Federico, suo fratello, venuto in Napoli, si fece portare alcune merci da un ricco merciaio chiamato Germain; contese lungamente sul prezzo, come una femminella, infine si accordarono; dopo un'ora la regina mandò un servitore dal Germain, dicendogli, che il re aveva veduto le merci, che le erano care, che o dovesse rilasciare qualche altra cosa, o se le riprendesse. Ognun conosce questa fetida avarizia del re, ed ognuno propone risparmi, ed è certo che la sua proposta è approvata dal re, che corre ad ogni piccolo guadagno. Insomma, il re permette le frodi e le ladronerie più sfacciate, purchè chi le fa sappia dargliene una parte con colorato pretesto. Così fanno i ministri, così fanno tutti gl'impiegati; e la nazione, lacerata, spogliata, affamata, grida invano e cerca giustizia dal coronato ladrone, che è il primo suo assassino.

Intanto egli fa tutto in buona coscienza, ogni mattina ascolta la messa, non mangia carne nè il venerdì, nè il sabato, se vede un'immagine della Vergine o dei santi, si sberretta; se ode pronunziare il nome di Dio, s'inchina, recita l'*angelus* tre volte il giorno. Un dì, mentre dava del ladro e dell'ignorante ad un valente ed onesto architetto, suona la campana di mezzodì, ei si leva il cappello, mormora alcune preci, e piamente segue con più forza il rabbuffo. Ogni dì vuol vedere il suo fedel confessore Celestino Coele, arcivescovo di Patrasso, frate di Sant'Alfonso, e consigliarsi con lui; ed ogni sera su tre seggioloni, seggono monsignore in mezzo, con una lunga corona in mano, il re dall'un lato, la regina dall'altro, e recitano il rosario, le litanie ed altre orazioni. Finite le quali, quel manigoldo, carezzando familiarmente la regina, le dice: *statti bona, santarella*; e vassene a trovare una sua figlioccia, che è figliuola di un tal Passaro, suo compare e cagnotto. Questo monaco furbo tiene ambo le chiavi del cuor di Ferdinando, e le volge a suo talento; gli fa credere che è ispirato da sant'Alfonso, che ei lo vede in sogno, che ei dice quello che il santo gli detta; e la buona pasta del re l'ascolta e l'ubbidisce in ogni cosa. I messinesi, stanchi delle ruberie e delle estorsioni del loro Intendente, Giuseppe de Liguoro, mandarono alcuni cittadini al re per accusarlo: il de Liguoro mandò anche egli le sue ragioni chiuse in un sacchetto di oro, a monsignore. Il re, saputo ogni cosa, comanda che l'Intendente sia destituito, poi lo dice a monsignore, il quale l'approva dicendo: che è ben fatto, perchè i cattivi impiegati fanno sdegnare i popoli, odiare il re, nascere rivoluzioni. Stato un poco in silenzio, esclama: *O santo Alfonso de Liguoro, potevi mai credere che un tuo nipote avesse fatto queste cose? e che ora senza impiego, desiderando un tozzo di pane coi suoi figliuoli, si ridurrà alla miseria*. Il re come percosso dal fulmine: *Ah! monsignore, dice, che m'avete fatto ricordare? Un nipote di santo Alfonso non deve avere questo scorno: per gloria del santo si soffre ogni cosa*. L'intendente è ancora a Messina, e ruba sicuramente, difeso da due protettori, lo zio in cielo, e monsignore in terra.

Monsignore mantiene i ministri, dà gl'impieghi, fa negozi, bada a' preti, a' frati, a' tutti; monsignore è re, e suoi ministri sono il fabbricatore Passaro ed il carrozziere de Martino. Que-

sti trattano gli affari, dànno udienza in casa loro, e vendono la loro protezione a magistrati, militari, donne, nobili, preti, frati, e a tutti coloro che han molti danari. Si ha fatto costruire nel convento, dove egli abita, un appartamento tanto bello, e riccamente addobbato, che il re stesso ne rimase scandalizzato. Ha fatto venire certi villani di Puglia, suoi parenti, li ha calzati e vestiti da signori, e li ha allogati in un bel palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Coele, da guardaboschi che era, in vice presidente della corte criminale di Salerno. Un magnifico palazzo si ha costruito nel luogo più bello della città, e ne fa comparir padrone Carmelo Passaro suo figlioccio. Monsignor ha persuaso il re che Pio è un giacobino; ed il buon re, quando la sera i figliuoli vanno a letto, dice loro: *Pregate Dio pel papa, il quale non sa quel che si faccia.*

O santo padre, o caro padre degli italiani, anche Gesù fu creduto pazzo da' farisei!

Così Ferdinando, aggirato dal furbo monsignor di Patrasso, è diventato uno stupido: guardasi di pronunziare la parola *ezian-dio*, perchè in essa si nomina Dio; ed i preti censori della stampa, cassano questa sventurata parola da ogni scrittura. Per gli scrupoli del re, le ballerine debbono vestire in teatro le brache, sino al di sotto del ginocchio e di colore oscuro; per ordine comunicato dalla polizia, con ministeriale a' coreografi de' reali teatri, questi debbono essere accorti, nelle loro composizioni, a non mettere i loro personaggi in attitudini troppo amorose, che potrebbero risvegliare negli spettatori idee libidinose; e ne' ballabili non metter tanto in contatto i corifei colle corifee, ma serbare una convenevole distanza fra loro, per evitare gli scandali, e non offender la morale. I drammi *L' abate de l' Epée* e *L' abate Taccarella*, dovettero intitolarsi *Il signor de l' Epée* ed *Il Poeta Taccarella*, chè nè abati, nè preti, nè romiti, nè ebrei si possono rappresentare in teatro; nè mai nominar *Dio*, ma invece *cielo*. Ma il devoto trastullo di questo re fanciullone è il presepe che egli fa in Caserta. Sbracciassi, piglia la sega, il martello, l'ascia, e lavora egli stesso per soddisfare la sua divozione: mostra a tutti l'opera sua, la gente vi corre, ed egli gode vedendo tanti devoti, che gli danno buon guadagno alla strada ferrata. Vero nipote di quel Ferdinando I che, real tavernaio,

cuoceva e vendeva maccheroni in Portici (1). Or negate che Ferdinando II sia di sangue Borbonico! Ed egli, seguendo l'esempio dell'avolo, fa che i suoi figliuoli nella domenica delle Palme e nel dì di san Giuseppe, per un divoto divertimento, imparino da un quattero a far le zeppole, e, co' grembiuoletti legati al collo, le facciano anch'essi.

Un dì stando ad una finestra del palazzo di Caserta, e vedendo passare una processione di quattro mascalzoni ed un prete, che portava un'immagine della Vergine, ei chiama la moglie ed i figliuoli e s'inginocchiano. Passa un tenente con alcuni soldati per mutar le guardie, e non vi bada: il re comanda che il tenente sia messo in castello: questi gli scrive una supplica, e dentro vi pone l'*ordinanza militare*, la quale comanda che solo al santissimo Sagramento ed alle persone reali, si debba fare il *presentate armi*. Il re libera il tenente, e con un rescritto comanda che si faccia questo onore anche alla Vergine. Così egli stassene in un'estasi beata; e quando il popolo grida miseria, e cerca pane, egli risponde: *Sono i peccati, confessatevi, ed avrete la provvidenza*.

Ecco in qual modo re Ferdinando corrompe ed opprime otto milioni di uomini, come li ammiserisce, come guasta una religione santissima, che egli non conosce, come li rende ipocriti e malvagi! Quello che egli fa, fanno tutti gli altri, i quali mirano in lui, e vogliono piacere a lui. Onde nel reame delle Due Sicilie non v'ha più religione, chè i preti l'arruffiano, il re la svergogna, i ribaldi la vendono; tutti ne usano a loro pro. Or ecco chi è Ferdinando! Egli si è studiosamente affaticato a scegliere la gente più stolta, più malvagia, più perversa, più dionesta, e se n'è circondato, e le ha dato impieghi e potenza. Da lui scendono tutti i nostri mali, da lui apprendono a tiranneggiare tutti i ministri, da lui deriva quella stoltezza, quella inerzia, quella bestialità, che vedesi nelle azioni del governo; egli è il verme più grosso e più schifoso della piaga che ci rode.

E vermi sono ancora il principe di Bisignano, il duca di san Cesareo, il generale Salluzzo, il duca di Ascoli, e tutti gli altri nobili con livrea, che formano la Corte. Gente sciocca ed

---

(1) Vedi COLLETTA, *Storia di Napoli*.

ignorante a segno che non sa leggere: onde li diresti simili agli arcavoli, se guardandoli in volto non ti accorgessi che ei sono plebei, e somigliano agli adulteri servitori delle loro famiglie. Fra essi non ve n' ha uno buono, uno pio, uno che abbia un po' di senso comune, che consigli un bene: forse fra tutti essi, re Ferdinando è il men tristo. Con questa gente e il suo confessore, il re si trattiene, e si consiglia: i negozi dello Stato stanno in mano de' ministri.

#### CAPO IV.

##### IL GOVERNO

Ed i ministri, i quali compongono il governo, sono malvagi o stolti.

Presidente de' ministri è il marchese di Pietracatella, uomo di mani nette, di sapere poco, storto e gesuitico, d' indole fiera: amico della tirannide più che del tiranno, vorrebbe risuscitare i baroni e il santo Uffizio, e, non potendo, rodesi e stassene lungi degli affari, maledicendo il progresso ed il commercio; incapace di far bene, o non fa nulla, o fa il male.

Ministro di polizia, è Francesco Saverio del Carretto, sbirro carbonaro nel 1820; sbirro lacero e supplicante in sala di Federico Guarini, che lo scrutinò nel 1822; sbirro a Bosco nel 1828 e marchese; sbirro ministro nel 1831: sbirro a Siracusa nel 1837; ed ora sbirro di quarantamila ducati di rendita all' anno.

Il ministro dell' interno, Nicola Santangelo, è un civettino, che ha la boria di saper di tutto, dottissimo solo in rubare.

Ferdinando Ferri, antico liberale del 99, ha vergogna di essere ricordato per tale da' suoi primi amici, e non si vergogna di rappresentare il ministro delle finanze; stupido e birbone egli vien chiedendo di tanto in tanto la sua dimissione, ed invece ottiene dal munificentissimo principe nuovi doni e concessioni.

Il ministro di grazia e giustizia, Nicola Parisio, è un buon legale, ed ottimo latinista; ma un uomo debole, che non sa negar nulla a' suoi colleghi, i quali gli fan nominar magistrati le spie, i lenoni, gli sfacciati.

Il ministro degli affari esteri è un grosso pezzo di carne aggomitolato, che parlando balbetta e spruzza saliva, e non sa far altro che spensieratamente spetezzare.

Ministri degli affari ecclesiastici è il divoto principe di Tra-bia Giuseppe Lanza, il quale non manca di principî generosi, ma la cui vita non è che un continuo banchetto.

Del ministero della guerra e marina è direttore il generale Giuseppe Garzia: il re n' è ministro.

In Sicilia è luogotenente generale Luigi de Maio, il più co-dardo di quanti mai cingono spada, scelto dal re non per go-vernare, ma per insultar la Sicilia, e svergognare la maestà in-vestendone un triste vigliacco. Prima del de Maio, i Siciliani ebbero a soffrire il capriccio, le lascivie e gli oltraggi di Leo-poldo conte di Siracusa, un de' tristi fratelli del re.

Da questi otto ministri è composto il Consiglio di Stato, e da altri ancora, i quali non hanno un carico particolare, e si di-cono ministri senza portafoglio. Questi sono: Giustino Fortunato: iena feroce ed insaziabile: Nicola Nicolini, uomo doppio che ha scritto secondo ragione ed opera secondo vuole il re: il principe di Campofranco, il principe di Cimitino, il duca di Lau-renzano, il generale Salluzzo.

I primi ministri sono gelosi de' secondi: i secondi tentano screditare i primi: il re conosce e disprezza tutti: tutti disprez-zano lui. Gli affari gravi si propongono in consiglio di stato, il quale è fatto così. I ministri si ragunano, cominciano a pro-porre e discutere, il re sbadiglia, e dopo dice: *seguitate voi, che io vado a far collezione*. Quando gli piace, torna fumando un si-garo: quelli parlano, ei passeggia e fuma: poi dice al suo se-gretario: *prendi tu le carte, che vedrem noi questo affare*. I mi-nistri avviliti, arrabbiati, stanchi dopo molte ore, affamati, non ristorati nemmeno da una tazza di caffè, escono dal consiglio come vipere calpestate. Gli altri affari si decidono nel consiglio de' ministri: ma la maggior parte vien decisa dall' arbitrio di ciascun ministro, che non bada nè agli altri, nè al re; e se il re gli manda le suppliche decretate, ei se ne ride; onde i mi-seri supplicanti balzati dal re a' ministri, e da' ministri al re, gridano invano e cercano giustizia, la quale si patteggia e si vende da' capi di dipartimenti e dagli impiegati. Il re lo sa, e talvolta vorrebbe sdegnarsi contro un ministro, ma da una parte

la politica e la paura lo consigliano a non far mutamenti, dall'altra parte lo rabbonisce monsignore. Monsignore non entra, ma è nel consiglio di stato, dove egli, il del Carretto e il Santangelo possono e fanno tutto: osceno triumvirato di un frate, di un sbirro, di un ladro.

Fra tutti questi ministri non v'è nemmeno la concordia degli assassini, che tra loro si conoscono, si odiano, s'insidiano: il re li tiene uniti per forza, e crede che quanto più sono nemici fra loro, tanto più sono fedeli a lui e zelanti. Se un di essi propone il bene, gli altri per malvagità gli si oppongono, e lo fanno comparire un male; se propone un male, gli altri divengono virtuosi, e l'impediscono; onde si fa nè il bene nè il male. Ma ognuno d'essi nel suo ministero fa quel che ei vuole: del Carretto neroneggia, Santangelo ladroneggia, Ferri risparmiaria, Parisio sogna giustizia, il re recita orazioni, monsignore apre le porte del cielo e della terra. Adunque non è meraviglia, se il consiglio di stato è un nulla, se il governo è fiacco, disordinato, ridicolo, balordo, logicamente tirannico, vergognoso per gli oppressori e gli oppressi.

La consulta Generale del regno è un tribunale fatto a pompa: il re ed i ministri gli mandano *gli affari che vogliono*, la consulta dà il suo *parere*, il quale spesso è nullo, e serve soltanto a rendere gli affari lunghissimi ed interminabili.

## CAPO V.

### LA POLIZIA

Noi abbiamo un codice di leggi civili e penali, che è forse de' migliori che esistono in Europa, ma esso è nulla, perchè la polizia fa tutto, può tutto, e non riconosce alcuna legge. Negli affari civili i debitori di mala fede, i truffatori, gli usurai, le spie, e gli altri tristi, quando vedono che han torto per giustizia, cercano i favori e la protezione di qualche impiegato di polizia e del ministro. E il ministro chiama a sè le parti, giudica ed esegue alla gendarmesca, non curandosi nè di patti, nè di convenzioni, nè di sentenze di tribunali. Chi si lagna e parla di leggi, eccogli i gendarmi, le manette, il carcere; dove resta, finchè non si persuade che il volere della polizia è la sola legge

cui deve ubbidire. Un mercante scrisse a Leopoldo principe di Salerno, pregandolo umilmente gli restituisse i sei mila ducati che gli avea prestati; la risposta gliela portarono i gendarmi, che condussero in carcere quell' insolente, che domandava il suo. Un padre di famiglia vivea col frutto di un piccolo capitale: il debitore dà un sottomano ad un impiegato di polizia, ed eccoti quel misero in carcere, e per uscire dovette rinunziare a gran parte del suo danaro, e dare una mancia a que' schifosi carnefici, detti impiegati di polizia. Un uomo dabbene scacciò da sé la moglie, che era infedele, sedottagli da un impiegato di polizia; la donna ricorse al ministro, che, fatto buon viso alla sgualdrina, fe' imprigionare il marito, costringendolo o a riprendersi la donna, o darle un assegnamento ben grosso. Mille fatti di questi, e più brutti ancora, sono accaduti ed accadono; e sarebbe inutile a scriverli. Il ministro di grazia e giustizia se n' è lagnato; il re ha ordinato che la polizia non si brigasse di affari civili; gli ordini del re sono stati spediti fino ai commissari; la polizia seguita nello stesso modo. Le donne più sozze hanno i favori del ministro; vi corrono ad ogni udienza, fanno anche le spie, ed ei le riceve in una stanza, dove sono specchi e profumi, ed addobbi di meretrici.

Per conoscere quel che fa la polizia negli affari criminali, bisogna sapere che il ministro è ancora generale e capo dei gendarmi, onde egli, i commissari, gli ispettori, gl' impiegati, tutti i gendarmi, i birri sono una cosa. Ed egli, per rendere più terribile la sua potenza, ha fatto fare una legge, che chiunque per qualunque ragione ardisca dar pure un pugno ad un gendarme, non ha meno di sette anni di galera. Un ebanista di Sorrento mal sofferiva che una sua sorella amoreggiasse con un caporale di gendarmi: un dì entra in casa e ve lo trova; sgrida e batte la sorella; il gendarme lo investe, ei gli dà un pugno nel viso: fu condannato alla galera per tredici anni. Il rapporto di un gendarme è un documento degnissimo di fede; e i delitti contro la forza pubblica son puniti con una pazza crudeltà. Egli è giusto che i cittadini rispettino la pubblica forza, e siano puniti quando mancano a questo rispetto; ma quando la forza pubblica sono i birri ed i gendarmi, cioè la più sozza ed infame canaglia, questi abusano del potere che hanno: e quando il gendarme, o per ubriachezza, o per capriccio, o per prepotenza mi percuote o



m' ingiuria, o attenta all' onore della mia famiglia, non è più forza pubblica, ma è un ribaldo, che Dio, le leggi e l'onore mi comandano di punire, è un tristo che usa della forza e non già della legge, e la legge non deve proteggerlo, ma punirlo. Il bugiardo giornale delle Due Sicilie, scritto dalla polizia, dice meraviglie de' gendarmi, che hanno spenti incendi, che han salvato naufraghi; ma le son menzogne. Si toglie questo merito di lode a' generosi ed onesti cittadini, e si dà a' gendarmi; perchè i rapporti che parlano de' cittadini si mandano al ministro dell'interno, e que' de' gendarmi alla polizia. In ogni paese, in ogni villaggio, in ogni chiesa, in ogni teatro, dobbiam vedere e soffrire i gendarmi, dobbiam leggerne anche ne' giornali, ed i re non si vergogna di tenerli anche innanzi la reggia.

Or chi patisce ingiuria da questi carnefici e se ne risente, non solo è punito con la galera, ma udite altra nefandezza. Dopo che i birri ed i gendarmi, con calci, pugni ed ogni altra maniera di percosse, hanno sfogata la loro crudeltà su l'infelice, questi subito vien condotto innanzi a un nuovo tribunale, che chiamasi *Commissione per le mazzate*, in cui sono giudici i commissari di polizia, testimoni ed esecutori birri e gendarmi; e vien condannato ad avere le mazzate sul culo (1). Questa Commissione stabilita, non per legge, ma per ordinanza di polizia, giudica e condanna senza prove; l'accusato non può difendersi, e spesso soffre crudeli battiture e carceri dalla polizia, e vien assoluto dal tribunale. Dopo questo infame giudizio, e questa infame pena, comincia l'istruzione del processo, che vien fatto da

---

(1) Queste mazzate prima si davano solamente a chi avesse lanciato pietre: ora la polizia le dà a tutti quelli che han resistito alla forza pubblica, a' carcerati che han mancato di rispetto a' commissari, o sono venuti alle mani tra loro. Presidente di questa commissione era Giuseppe de Cristofaro, il più brutto, il più ladro, il più crudele, il più ipocrita, il più sozzo malvagio della terra. Anima del ministro, contabile del ministero, con soli sessanta ducati al mese, ha rubato tanto e si spietatamente, che ha comperato cocchi, casini, possessioni, si ha fatto un sepolcro al camposanto, spendendovi sei mila ducati. Questi è il boia de' poveri carcerati, è la furia che consiglia il ministro ad incrudelire. Il re, sapute tante ribalderie, gli tolse tanto potere. De Cristofaro ricorse a monsignore, ed ora ha il potere stesso, vive, gode, si confessa, si comunica, insulta Dio e gli uomini.

un commissario, comincia la causa che deve portarsi alla Corte criminale, e comincia dalla tortura.

Sta scritto nel codice penale che la tortura è abolita; ma andate nelle carceri, e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra de' miseri prigionieri, che ne rimangono storpi e malconci. Domandate a que' prigionieri, ed essi vi risponderanno: Io non voleva confessare come il commissario voleva, ed egli mi fece spogliar nudo, legar le mani a' testicoli, e gettar sul corpo secchie d'acqua fredda nel mezzo del verno.—Io fui legato mani e piedi, e così sospeso ad una fune, che per una carrucola pendeva dalla soffitta: mi davano i tratti, ed io gridava non saper nulla, il commissario mi veniva addosso arrabbiato, mi feriva il capo col manico di uno stiletto, mi pungeva, mi mordeva, mi svelleva persino i peli dalle dita de' piedi... dissi ciò ch'ei volle.—Mi spogliarono nudo, mi legarono, mi battettero, mi rotolarono per le scale, non mi diedero nè mangiare nè bere per due giorni, e per farmi morire anche di freddo, aprivano la finestra della segreta la notte, e la chiudevano al giorno. — Ora in quali paesi, da quali carnefici si fanno queste crudeltà bestiali? Nè si creda che sono esagerazioni, o cose che non si possono provare, che chi entra in un carcere, chi ode una discussione nella Corte criminale, vede ed ode cose peggiori di queste. E le udirono questi scienziati, che venuti al congresso in Napoli, assistettero ad una gran causa criminale, e videro gl'imputati che mostravano le cicatrici delle ferite, e narravano quello che avevano patito dal più sfacciato ladro e carnefice tra i commissari di polizia, il Campobasso. Noi chiamiamo in testimonianza quegli scienziati, essi tornati a' loro paesi han dovuto narrare che orrori hanno uditi e veduti. La polizia non se ne vergognò: ed il ministro si sdegnò contro tutti que' rivoluzionari, che si chiamavano scienziati; i quali, come ei disse ad un suo confidente, erano venuti a turbare la pace del regno e sua.

Cominciato il processo, il commissario ed il cancelliere lo menano per le lunghe, aspettando che vengano i parenti degli imputati ad acconciar la faccenda co' danari: ed i commessi che sono impiegati senza soldo, e vivono desiderando delitti e morti, e scorticando chi vien loro alle mani, i commessi si preparano co' birri al guadagno ed alla festa. Gli avvocati criminali, con grasse mance si tengono amici i cancellieri ed i commessi, e

mutano a loro voglia i processi; sicchè colui che non ha, per dare a tutta questa turba affamata, soffre ogni pena, ogni crudeltà; su di lui mostrano tutto lo zelo, e si fanno onore i manigoldi della polizia. Un uomo di civil condizione fu arrestato come ladro; gli furono trovati in casa parecchi orologi, anelli, orecchini, collane, ed altri ornamenti d'oro: confessò sette furti, con chiavi false a sette mercatanti; fu ben trattato in carcere, ebbe la piccola pena di sei anni di reclusione. Il re, elementissimo, fece grazia prima di quattro anni, poi di quindici mesi, poi delle spese del giudizio. Aveva dato trecento ducati al commissario Campobasso, che con tanto amore lo protesse, e gli fece avere perdono. Non dirò il nome del ladro; ma la causa fu fatta nel 1841, il processo ed i rescritti di grazia stanno nella Corte criminale di Napoli, e chi vuole può leggerli.

Per i delitti di stato non vi è altra pena, che o morte o galera: i processi son fatti dalla polizia segretamente con lunghe e sottili torture. Fin dal 1846, ne giudicavano le Commissioni militari, e la suprema Commissione di stato, ma, abolite queste commissioni, i giudizi appartengono a' tribunali ordinari. La causa di questa abolizione non è stata benignità o volontà di seguire quello che molti chiari uomini hanno scritto di queste scellerate Commissioni, dappoichè il nostro governo non si cura delle chiacchiere di costoro, ma è stata una causa segreta, che noi vogliamo palesare. Nel 1839 vennero arrestati, come settari della Giovine Italia, alcuni giovani, i quali ebbero ardire di ritorcere l'accusa, e dir che la polizia avea inventata la setta, e li calunniava; e si difesero in modo che i giudici li assolvettero, dicendo che non avevano prove per condannarli. Il ministro, sul quale era caduta la colpa, infuriò contro quei giovani, disse al re che la Commissione era composta di giacobini: a quei giudici furono sostituiti altri, e dopo un anno fu abolita la Commissione di stato e le altre commissioni militari. Il ministro pensò che, abolita la commissione di stato, dove erano alti e fedeli magistrati che non temevano di lui, egli creava ventidue commissioni quanti sono i tribunali del regno, dove sono giudici giovani, ambiziosi; dove si possano far ventidue cause senza rumore, senza che gl'imputati possono far pervenire i loro lamenti agli altri ministri ed al re, dove il ministro può esercitare la sua prepotenza, e, perchè da lontano, la sua onnipotenza.

La polizia fa ancora i processi, la discussione è ancora segreta, è tra giudici militari, che non sapevano di legge, e giudici togati venduti al ministro, non v'ha nessuna differenza. Nè gli avvocati possono levar la voce contro la polizia, se da avvocati non vogliono diventare accusati; dappoichè anche Giuseppe Marcarelli, presidente della Corte criminale di Napoli, uomo amato e riverito da tutti, perchè da avvocato officioso difese magnanimamente gli accusati della Giovane Italia, venne in odio del ministro che gli fece torre ogni impiego. Or quanti pochi sono che hanno il coraggio e la dignità del Marcarelli! Veggasi dunque che le generosità del nostro governo sono ingegnose oppressioni.

Quando poi non ci sono prove da fare una causa, basta una denuncia anonima, o un sospetto per far chiamare una persona sin dalle lontane provincie, e gettarla in una prigione, dove stanno finchè piace al ministro, o vengon mandati sopra un'isola a morir di fame e di stento; senza nemmeno sapere la cagione della loro pena, senza essere interrogati una volta. Nelle carceri ci sono alcuni sventurati da dieci, da quindici, da venti anni, non giudicati, ma per comando della polizia. Negli affari di Stato, la polizia può ritenere in carcere le persone, anche dopo che sono state assolute da un tribunale, può mandarle in un'isola, o anche in esilio: può fare ogni più scellerata cosa, e la fa sfacciatamente. Negli affari più lievi, il primo ordine del ministro, la prima parola che gli esce di bocca, senza vedere, senza udire, è l'arresto, le manette. Ogni birbone che vuole offendere altrui o vendicarsi inventa un' accusa, la quale basta per l'arresto di un uomo, per perderlo ne' suoi negozi, per subissarlo nelle stanze. E questo si dice mantener ordine pubblico. Quello che il ministro fa in Napoli, nelle provincie lo fanno gl'Intendenti, i commissari, gl'ispettori, i giudici regi. Nelle Calabrie poi è rotto quest'ordine feroce: chè quelle regioni sono in uno stato di guerra permanente. Egli è vero che le Calabrie sono state sempre il paese de' briganti, per l'indole fiera degli abitatori; ma è vero ancora che il governo costringe quella dura gente al delitto, e la polizia ve li fa pullulare. I briganti cercano a' proprietari qualche somma di danaro, ed avutala, offendono solo chi l'offende, vivono soli, guardinghi, tranquilli. La gendarmeria, che deve perseguitarli, tassa i proprietari per armare le milizie urbane, poi va alle costoro mandre, e prende pecore, agnelli, cacio a sua vo-

glia, e batte i pastori che dan da mangiare a' briganti. Mentre i gendarmi fanno una via, i briganti sono o in casa di uno uffiziale, cui hanno dato il danaro avuto da' proprietari, o in altro luogo che l'uffiziale ben conosce. Così i briganti son sempre miseri, i gendarmi sempre ricchi, i proprietari sempre assassinati or dagli uni or dagli altri. Giosafatte Talarico, celebre bandito calabrese, è stato per dodici anni il signore della Sila, burlandosi de' gendarmi, del ministro, e di tutti i cinquantamila soldati del re. Gli fu proposto di capitolare, ed il ministro gli portò e gli diè, di sua mano in Cosenza, il decreto di grazia. Ora è in Lipari, armato con diciotto ducati al mese: i compagni ne hanno dodici. Il vescovo di Lipari lo ha fatto confessare e sposare una brigantessa sua compagna, ed ha scritto al re desse più larga pensione al Talarico: divenuto buon cristiano, marito e suo compare: il re poteva negar nulla ad un vescovo, che prega per un brigante? Il ministro si è gloriato di aver liberato le Calabrie da un mostro. E pure lo sciagurato Giosafatte faceva minor male che gli affamati gendarmi, e il rapacissimo capitano Salzano. Il solo del Carretto gendarme si può gloriare di quello che sarebbe vergogna ad ogni uomo, di essere sceso ad accordo con un brigante, di dar cuore agli altri di divenire celebri briganti. Quanto è vile la polizia delle Sicilie! quanto è stupida e balorda! quanto è maggior di lei anche Giosafatte Talarico!

E quanto è ladra! Non bastando al ministro nè i suoi soldi, nè quelli del figlio, che fanciullo di dieci anni è tesoriere della cassa di sconto, con 500 ducati al mese, nè il danaro per le spie, che son poche, sciocche e mal pagate; non bastandogli i ricchissimi doni di cocchi, di cavalli, di vasellamenti di oro e di argento, di finissimi drappi, che gli vengon dati da coloro che lo vogliono protettore, o non nemico (i nomi de' quali si potrebbero dire); voleva metter mano anche nella cassa della prefettura, ma il prefetto l'impedì. Egli fa suoi tutti i libri che vengono dall'estero, e che son proibiti da' revisori, onde si ha formata una ricca e grande biblioteca. I commissari seguono l'illustre esempio. Quando ne' dì di festa non hanno danari da far banchetti, mandano ad arrestar le meretrici, dicendo che debbono sloggiare, che la vicinanza è scandalizzata: quelle meschine danno danari, e rimangono altro tempo nella casa, per esser richiamate e ripagare. Prendono ogni cosa da' bottegai, e

niente pagano : e se uno cerca il suo, dopo poco tempo si vede in bottega un impertinente che fa nascere una rissa : son tutti presi, si chiude la bottega, si fa un gran processo : i parenti vanno con la borsa, ed ecco riaprir la bottega, lacerare il processo, in tutto pace ed ordine pubblico. Per mantener quest'ordine, i ladroncelli, che per le vie rubano i fazzoletti dalle tasche, dividono i furti con gli birri e gl' ispettori : per quest'ordine, nelle prigioni certi caporioni detti *cammorristi*, armati di pugnali, tolgono per forza a' loro miseri compagni danari, e a chi non nè ha, anche il pane, e danno parecchi scudi ogni mese all' ispettore : per quest' ordine la polizia, per aver danari, protegge le biscazze, dove tanti stolti vanno a gettar le loro fortune e ad ammisericordie le famiglie.

Non contenta la polizia di rubarci, di tormentarci co' gendarmi, con le mazzate, con le torture, con le carceri, con le spie, col metter mano in tutto ed opprimerci in tutto, vuol tormentare anche il pensiero. Ha scelto alcuni uomini d' ingegno mediocrissimo, di cuore fetidissimo, che un dì furono carbonari, ed ora sono veri birri dell' ingegno ; ed alcuni altri scrittorelli di giornali, che digiuni facevano i Brutì, ed ora impiegati vogliono aver merito di fedelissimi ; ed a questo fior d' ingegni ha dato il carico di compilar quella vergogna del nostro giornale, e la censura de' fogli periodici, o de' libri non più lunghi di dieci fogli di stampa.

Non è a dire quanto sono stolti e ridicoli questi censori, i quali non solamente vietano di scrivere tutto quello che loro è comandato di vietare, ma cassano e aggiungono quello che è secondo il loro gusto, le loro opinioni particolari, il loro capriccio ; e mentre da una parte cancellano le parole *popolo, cittadino, nazione*, dall' altra fanno stampare certe scritture sciocche e bestiali, che svergognano la nazione. Inoltre, oggi permettono quel che ieri proibirono, e proibiscono quel che ieri permisero : non vi è gente che più di questa strazia il senno comune : danno la tortura a coloro che vogliono scrivere in un paese, dove si deve tacere, soffrire, pagare : confessarsi e lodare il re. La compilazione del giornale consiste nel volgere e troncare le notizie straniere, ed i soli atti del governo che si fanno noti pubblicamente, sono che il re ha presieduto al consiglio di stato, che ha traslocato magistrati, che ha fatto un trattato di

commercio. Talvolta ancora il ministro, sentendosi morso da qualche giornale forestiere, scrive egli stesso qualche articolo, del quale se ne conosce l'autore ad uno stile sbirresco ed arrogante; ed alla sottoscrizione X. Y. O. Del Carretto, opprimici, ma non iscrivere! Lo stolto talora parla di cose che il pubblico non sa, perchè non legge i giornali forestieri, ed egli glieli fa sapere con le sue gendarmesche spavalderie; le quali fanno ridere anche i fanciulli, che vi trovano i più nuovi spropositi di grammatica. La gente onesta geme a tanta baldanzosa vigliaccheria; e così siamo oppressi dentro e svergognati fuori.

## CAPO VI.

### GLI AFFARI INTERNI

L'amministrazione di un paese, dove è nata la scienza dell'economia, e dove ne scrivono anch'oggi dottamente molti uomini egregi, è data in mano di stupidi e di ladri. Il ministero dell'interno è una bottega, è un mercato, è un vituperio. Il ministro, associato con alcuni mercatanti di grano, negozia a danno della nazione, associato con gli appaltatori delle opere pubbliche, divide con essi gli sporchi guadagni, o li affida a chi gli offre premio maggiore. Ladro erudito, ha sottratto da Pompei e da Ercolano le più belle e preziose antichità, e se ne ha formato un sublimissimo museo; meraviglioso a quanti non san congiungere e scienza e ladroneria. Gl'impiegati adulatori, buffoni e cagnotti del ministro, fanno quel che fa egli, ed egli quel che fa il re.

L'agricoltura, che nel nostro paese dovrebbe avere tutta la protezione del governo, e le cure assidue e costanti di un ministro, forma parte di un ripartimento del ministero dell'interno: sta in mano di due o tre sciocchi impiegati. I nostri campi sono i più belli e i più fertili tra quelli di tutta Italia, ma sono molti e deserti, o abitati da pochissimi miseri e stanchi contadini. Immensi terreni nella Sicilia, nelle Calabrie, negli Abruzzi, ne' Principati e nella Puglia stessa rimangono abbandonati, di cattiv'aria, pestilenti. Se in qualche luogo si vuole bonificarli, come presso la foce del Volturno, il ministro ne dà il carico a qualche suo fidato: il quale spende, spende, spende, e non sa mai nulla: prende egli in fitto que' terreni a tenue ra-

gione, e poi li ridà in fitto a' contadini; si grida da ogni parte o si chiama il rendimento dei conti, si crea una commissione della quale è capo..... il ministro. In un regno sì bello e sì fertile, che potrebbe nutrire il doppio degli abitanti che ha, spesso si deve far venire il grano da Odessa, dall' Egitto, e da paesi che si dicono barbari. Se domandate a' ministri: sapete quanto grano si fa? sapete quanto ne bisogna pel regno? Non sanno: non sanno quel che sa e fa ogni padre di famiglia, il quale registra ciò che gli entra, osserva quel che consuma: se ha soverchio il vende, se ha bisogno si provvede a tempo: se è ben provveduto e vede che gli manca, dubita che è rubato, cerca di punire il ladro. E pure i ministri ed il re non giungono a tanta altezza di scienza; non conoscono altra statistica, che quella che numera ogni tre anni quante sono le pecore, che si chiaman sudditi delle Sicilie; si abbandonano tutti alla provvidenza di Dio, ed alle cure de' proprietari, e quando vedono che il popolo ha fame e grida, proibiscono l'estradiçione del grano, vi tolgono il dazio per un paio di mesi, dicono a' frati di far lunghe limosine, di pregare Iddio, che mandi una buona annata. Ma i proprietari, invece di essere protetti ed aiutati, come quelli che sono veramente utili, si tengono come spugne per empirli e spremerli. Oppressi dalle gravezze, scemati dagli Intendenti, da' Sotto-Intendenti, e da ogni maniera di impiegati, impediti nel commercio (perchè nelle provincie non sono strade, perchè il ministro e pochi straricchi fanno un sordido monopolio), vendono le derrate a tenuissimo prezzo, talvolta appena rimborsano le spese; onde si assottigliano, si scuorano, scemano il prezzo a' manovali zappatori, agli altri artisti; ed ecco le rapine, i delitti, i briganti. La miseria poi de' miserrimi contadini ti strazia veramente il cuore. Menano la zappa un giorno e non hanno che quindici o venti grani al giorno, con cui ne comprano pane ed olio, e si fanno una minestra di erbe selvatiche, che spesso è senza sale. Nel verno cascan di fame, cercano un tomolo di grano al proprietario, e l'ottengono a patto di restituirgliene due o due e mezzo alla ricolta, ed a patto di dargli a godere la moglie o la figliuola. Il pessimo governo sa che il proprietario non abbia altro mezzo di arricchire che l'usura, il contadino vende l'onore per pane, la nazione tutta diventa stupida e feroce. La povera gente si sdegna contro chi



L'opprime più da vicino, e non vede che tutti sono oppressi, e la cagione di tutt'i mali è il governo. Quante volte si è proposta una cassa di anticipazione agricola, una cassa di risparmio! Quante volte altre utili proposte si farebbero, se non si sapesse che questo cieco e bestiale governo non capisce nemmeno l'util suo, non è nemmeno tanto infame da dire: gli uomini diventerebbero più numerosi, più ricchi ed io comanderò un popolo più grande, avrò più larghi tributi.

Le società economiche ed i consigli provinciali si tengono a pompa, non possono occuparsi di altro che d'inezie perchè il governo non si cura dei miglioramenti che si propongono. Quando il governo è tristo, tutte le più belle istituzioni intristiscono, e per lo meno diventano inutili. Dobbiamo lodare il re (affinchè non si dica che malediciamo tutto), che reso libero il commercio, ha fatto molti trattati, ha fatto riconoscere la sua bandiera in ogni parte. Ma quando l'interno è fradicio, che vale un po' di vernice e crosta al di fuori? Quando i produttori sono oppressi, le industrie son poche o lente, il commercio interno attraversato da mille ostacoli, che valgono i trattati? Quando un popolo con la zappa potrebbe cavar tesori dalla sua terra, e dar tutto a tutti, è ammiserito, avvilito, spossato, stanco, tutto il commercio dovrà essere passivo, dovrà essere a suo danno: le arti dovranno anch'esse languire, perchè è morta l'agricoltura che è loro madre.

Ottime e sante sono le istituzioni di beneficenza; ma che valgono esse, quando la mano che è destinata a dispensare il beneficio, è rapace e spietata? Tra le altre, la beneficenza della provincia di Napoli ha ottocento mila ducati di rendita l'anno e quella di Terra di Lavoro settecentomila, ed intanto un milione e mezzo di ducati appena basta per pochi poveri mal vestiti, mal nutriti, chiusi in luoghi peggiori delle carceri. Amministratore dell'Albergo dei poveri di Napoli è stato per molti anni Felice Santangelo, fratello del ministro: questi empì l'Albergo di una turba di scriventi, che come mosche canine succhiavano il nutrimento dei poveri orfanelli, ed accordatosi con gli appaltatori, che fornivano le vesti ed il cibo, faceva le più scellerate e svergognate rapine. Un giovinotto si gettò dall'alto di una finestra, si sfracellò in terra: essendo vissuto poche ore e domandato perchè aveva voluto morire, rispose per fame e

per disperazione. Di fame morivano que' miseri fanciulli, che pure erano nati da uomini e spaventati fuggivano da quell'albergo di dolori, d'infamie e di terrori. Il re, stanco di udir tante ladronerie del Santangelo, fece giustizia a suo modo; gli tolse l'ufficio di amministratore, ma gliene diede un altro con un bel soldo ed onori; e destinò una commissione di otto uomini probi a governare l'Albergo.

Ma dove ti senti stritolare l'anima e spezzare il cuore, dove si vede una crudeltà empia; è nell'ospizio dei trovatelli, detto la Nunziata. Ogni nutrice latta tre o quattro bambini, scarni, pallidi, affamati; di ogni cento ne muoiono gli ottantanove, ne morrebbero di più se le buone donnicciuole napolitane non si prendessero per loro divozione que' figliuoli della Madonna, e non li allevassero esse. Torre il pane a' mendici, alle innocenti creaturine è tale crudeltà che solamente noi la vediamo, e solamente il nostro governo può non vendicarla. Il ministro dell'interno dà un'occhiata a' soli conti della spesa e dell'entrata; e con gran cura disegna, suggerisce, approva le proposte di fabbriche, di decorazioni esterne, di miglioramenti alle stanze dove s'intrattengono i governatori, e di tutte quelle opere dove si può spendere poco e rubar molto.

Gli ammalati ed i matti hanno anch'essi i loro carnefici. Quando si ragunò il settimo congresso in Napoli, fu scelta una commissione di medici e chirurghi, per osservare lo stato degli ospedali civili. La commissione osservò, pianse di pietà e di sdegno, scrisse un caldo e lungo rapporto; nè della commissione, nè di nulla si fe' parola negli atti; tutto fu soppresso per ordine del Santangelo ministro, e presidente del congresso. Nel giornale intitolato *Annali universali di medicina*, stampato in Milano dal Calderini, (anno 1846, mese di febbraio o di marzo) si parla di questo fatto, e si dice, che *non si volle che la voce del povero giungesse al trono*. No, no, non si volle questo: le orecchie di Ferdinando son sorde a maggiori grida. Si volle nascondere questa vergogna agli stranieri; ed han fatto bene i bravi milanesi a svelare quest'altra oppressura, patita da' loro sventurati fratelli delle Sicilie.

Lo stato de' miseri prigionieri non è punto migliore. Il governo dà quattro grani e due decimi al giorno per ogni carcerato: e l'appaltatore deve fornire il pane, la zuppa, l'olio, i

vasi di creta: deve imbianchire il carcere ogni sei mesi, dar buone mance, fare il suo guadagno. Una sola ramaiolata di fave fetidissime ed un pane di fango son tutto il cibo di quei miseri. Ogni sei mesi si dovrebbe dar loro un abito, si dà ogni diciotto. Vedi non uomini, ma bestie, nudi nati, pallidi, affamati rodon le bucce e i rimasugli gettati da qualche prigioniero che si ha comperato il cibo: per un grano si scannano, si sottopongono ad ogni vergogna. Si diedero dugentomila ducati per migliorare lo stato dei prigionieri: il ministro dell'interno, abilissimo in questi giuochi, se li fece sparir tra le mani: il re per castigarlo gli ha tolto l'amministrazione delle prigioni, e l'ha affidata nelle mani oneste del ministro delle finanze. Ecco giustizia di re; ecco onestà di ministro.

Altra grande miseria nel nostro miserrimo paese è l'infinito numero di mendici, che si veggono in tutte le città del regno, e dalle provincie piovono in Napoli. Nulla fa il governo per impiegar tante braccia, per impedire una corruzione: solamente se ne vergogna quando arriva qui qualche sovrano forestiere (come quando vedemmo quella feroce belva di Nicolò di Russia), ed allora la polizia afferra ogni sorta di persone, e la getta in carcere, e la rimanda a morir di fame nelle provincie. In nessun paese del mondo v'ha sì gran numero di mendici come nel nostro; il che mostra il buon cuore del popolo, che soccorre a tanta gente, e l'infamia del governo che non se ne cura; dappoichè tutto quello che si fa da' privati, il governo non vi spende niente, e vi mette mano solo per opprimere e rubare. Per questa colpevole trascuranza i mendici ogni giorno si moltiplicano, ed alcuni diventano ingegnosamente feroci: prendono in fitto uno storpio o uno scemo, e lo van mostrando per le vie: prendono in fitto i bambini, e li ammaestrano a piangere e gridare, e talora stringono, pizzicano, pungono quelle povere creature, per farle stridere e muovere più efficacemente la pietà de' passanti. Ti si spezza il cuore a quelle strida, e con sentimento, misto di pietà e di dispetto, sei spinto a gettar l'elemosina, per non udir quello strazio. Or di chi è la colpa di questi mali? Quale triste spettacolo è una turba di tanti affamati nel paese, che la natura ha fatto per essere il più ricco e più lieto di tutti! E questo re e questo governo si chiama cattolico!

Si crede di porre un rimedio a questo male, facendo molte opere pubbliche, delle quali si lodano molto il re ed il Santangelo, l'uno valente architetto e l'altro provveduto spenditore. Ma quali sono coteste opere? Si è rifatta la casa del re col danaro della Città di Napoli; si è speso in pochi anni circa un mezzo milione a riabbellire il teatro san Carlo, per dare un divertimento alla corte, a' forestieri, alle nobili squaldrine; si spendono circa trecentomila ducati a racconciare la strada di Posillipo, affinchè vi si possa passeggiare in carrozza più agiatamente e si cacciano da quella contrada i poveri pescatori, i quali con la loro miseria sturberebbero la beata gente ne' cocchi. Queste opere sono tutte fatte per capriccio puerile del re, non per utilità della nazione: si guastano le possessioni de' proprietari, e si devastano da' soldati artigiani muratori: e chi si lagna si ode rispondere che è un malvagio, che l'utilità privata deve cedere alla pubblica. Si son fatte due strade ferrate, una che da Napoli stendesì a Nocera, e con un ramo a Castellammare: un'altra da Napoli a Capua. Quest'ultima fu fatta *per congiungere le due reggie* di Napoli e di Caserta, come sta scritto nella medaglia fatta per perpetuarne la memoria; e con un braccio ozioso stendesì sino a Nola, dove il re voleva andar presto a vedere i soldati. Ma tutto si fa per Napoli e intorno a Napoli, nulla per le province, per la disgraziata e cara Sicilia, dove gli abitatori devono arrampicarsi per i dirupi, o correr pericolo di sprofondar nei valloni, o annegar nelle fiumane, per portare ad un mercato a tramutare o vendere gli scarsi frutti delle loro terre e della loro misera industria. Ottime e desiderabili sono le strade ferrate, ma quando vi sono anche le strade comuni; esse sono direi quasi lusso, non una necessità. Or si crederebbe che quando un paesello vuole a sue spese farsi una strada, non ottiene dal governo il permesso? e se l'ottiene, il danaro non basta per isfamar gl'impiegati che fanno avere il permesso, l'architetto che deve essere destinato dal governo, e l'opera resta a mezzo o non si comincia affatto. Si crederebbe che le Calabrie non hanno che una sola e cattiva strada, due, brevi e pessime, la Sicilia, due gli Abruzzi, e che pochissime città hanno le traverse che mettono su le strade consolari, tutte fatte dal governo francese? Si crederà che nell'interno delle province non si può camminare se non a piedi, o, a stenti, a cavallo? Queste

opere tanto cantate sono opere stolte e pazze, senza un vero fine utile, male eseguite, e mostrano il carattere del re, che tutto fa a capriccio, tutto presume di fare, e niente sa fare.

Or veniamo alla pubblica istruzione, che è un altro affare da nulla, e forma parte di un altro ripartimento del ministero dell'interno. Una sola Università in tutto il regno di Napoli, tre in Sicilia, collegi in ciascuna provincia, seminari nelle diocesi, scuole primarie nei distretti secondari e ne' comuni, e le scuole private, sono i luoghi, ove il governo tollera che la gioventù delle Sicilie s'educhi il cuore e la mente. Ma che dico s'educhi? L'istruzione del nostro paese è una cosa fradicia, una piaga cancrenosa, un male che il governo tollera per non esser chiamato barbaro. Presidente della pubblica istruzione è monsignor Giuseppe Mazzetti, uomo inetto e vano, dominato da un cameriere e da un impiegatello; e quasi fosse leggiero l'ufficio che ha, o non si volesse che vi ci badasse molto, gli si è dato ancora l'ufficio di consultore di Stato. L'Università di Napoli è un mercato di studi, una trista vergogna; i professori mediocrissimi, svogliati, i più di essi balestrati in cattedra, e belano mezz'ora. In tutto un anno fannosi meno di cento lezioni, v'ha di professori che ne fanno una sola, altri non avendo chi li ascolta pagano un paio di giovani ai quali dettano una lezione. Negli esami pe' gradi dottorali, chi può dire quanti intrighi e frodi e ruberie si fanno? In Napoli sono tre pubbliche Biblioteche, ma pochissimo tempo sono aperte, pochissimi libri si possono leggere, nelle province non v'ha Biblioteche affatto, che ivi non si deve leggere, ma chiuder gli occhi, obbedire e pagare. Le Università della Sicilia sono anche peggiori di quella di Napoli, vuote spelonche, dove si ode la moribonda voce di eunuchi professori. I licei ed i collegi sono più pessimi di queste pessime Università, senza maestri e con ignorantissimi pedanti, malvagi metodi d'istruzione, rapaci i rettori, i prefetti sono stoltissimi e villanissimi pretonzoli; i giovanetti nulla imparano, anzi imparano ad essere stolti, frivoli, ignoranti, presuntuosi, ipocriti, delatori. I seminari variano di disciplina secondo i vescovi; vi si studia sempre il latino, e non s'impara mai, o barbaramente. Le scuole primarie e secondarie fanno pietà: i maestri privati fanno bottega di studi: i gesuiti tengono maestrelli di venti anni, ed insegnano viltà, ipocrisia,

spionaggio, barbaro latino, barbaro greco, e nulla d'italiano. Insomma, nel regno delle Sicilie, è un miracolo che vi siano uomini che sappiano leggere: qui non v'ha istruzione, nè educazione popolare; qui è un doloroso pensiero pe'padri di famiglia come e da chi fare educare i figliuoli; qui rarissimi artigiani san leggere; ignorantissimi i nobili e guasti; ignorante la plebe ma vogliosa di sapere, impotente d'imparare; l'educazione della donna è sonare, cantare, danzare lascivie. Ma qui per grazia di Dio, è terra italiana; e sebbene uno scellerato governo l'opprime, qui è vivo l'ingegno, ed uomini che han vero e forte sapere, e cuore caldo, i quali stanno chiusi e nascosti, per non macchiarsi di vergogna e serbarsi a tempi più lieti.

## CAPO VII.

### LE FINANZE

Pagare, e non altro che pagare, devono i miseri abitatori delle Sicilie; stretti e smunti da enormi e pazzi dazi, che si aggravano crudelmente su i più poveri. Il dazio della fondiaria, che è del venti per cento, è malamente ripartito ed avaramente esatto: più, il tre per cento, che fu imposto per fabbriche indispensabili, cioè la ristaurazione del real palazzo, e dello stabilimento dei reietti, e pel mantenimento dei poveri. La fabbrica del palazzo è finita da un pezzo, l'Annunziata è restaurata dall'incendio sofferto, e cava la rendita da una quantità di botteghe novellamente costruite; i poveri ci assediano in tutti i luoghi; ed il tre per cento persiste tuttavia. I grandi possessori se ne lagnano, ma i possessori minuti talvolta abbandonano i loro miseri fondi a' percettori, perchè coltivandoli non ne caverebbero di che pagare la fondiaria. Il contadino che ha poche braccia di terreno ed un misero tugurio si vede addosso gli esattori inesorabili, i quali lo cacciano dalla casa, gli vendono la caldaia, la padella, il treppiede, e le povere masserizie, fra i pianti della donna, e le strida delle misere creaturine, impaurite dalle minacce dei gendarmi, i quali sono strumenti sempre pronti ad ogni oppressione. Chi indugia a pagare, si vede in casa un ospite gendarme, che vuole cibo e letto, o due carlini al giorno, eo'

quali sbevezza nella taverna, e la misera famiglia piange digiuna, e vende per pagare. Il dazio su i fondi urbani fu cresciuto per pagare i tedeschi venuti con Ferdinando I: i tedeschi partirono e il dazio rimase qual era. Contro ogni massima di economia, vi sono due o tre, ed anche quattro dazi su di una sola cosa. Si paga la fondiaria, si paga il dazio nell'introdurre il grano in un paese, si paga un dazio nel macinarlo, si paga un dazio nell'introdurlo manifatturato in un altro paese.

Il sale pagasi tredici grani il rotolo; e la povera gente non può comprarlo. Quando il re corre il regno, le affamate popolazioni gli vanno incontro, e non gli gridano altro che: ribassate il dazio sul sale, mettetelo sopra altra cosa, lasciateci mangiar condito. Il re fa segno col capo, dice che farà, sprona il cavallo, e misero chi non gli fa luogo. In Napoli si giunse sino a questa vergogna: si posero i birri a costringere i sorbettieri a gettare l'acqua che si fa dalle nevi, per congelare i sorbetti; affinché non si potesse ribollire ed estrarne il sale. In Sicilia non vi ha dazi sul sale, nè sul tabacco, ma il dazio sulla fondiaria è maggiore, e que' miseri sono in altra parte spremuti. Dazi comunali, dazi urbani, dazi sulle cose di cui han più bisogno i poveri, e nessuno su le carrozze, su i cavalli, su i servi: e perchè nessuno impari a leggere, dazi enormi su i libri. Per ogni libro che viene dall'estero, prima si pagava tre carlini a volume, ora si paga la metà, ed è ancora una imposta gravissima. E se un libro estero portato in Napoli si porta in Sicilia, si paga un altro dazio, e così dalla Sicilia in Napoli. Tutti gli altri Stati d'Italia hanno fatto una lega ed una legge sulla proprietà letteraria: solo il nostro governo non ha voluto lasciarsi di proprio nemmeno il pensiero.

Se un uomo è impiegato, *deve servire per sei mesi senza soldo*; il che significa che per sei mesi non deve vivere. Del soldo deve lasciare il due e mezzo per cento per la sua vedova: la quale di poi per *grazia*, e dopo lungo tempo dalla morte del marito, può ottenere una pensione. Deve lasciare ancora il decimo, e questa imposta fa più dolore a' minuti impiegati, i quali da un soldo di dieci ducati si veggono tolti dodici carlini e mezzo; e così sono costretti alla frode, al furto. Un tempo si pagava anche il decimo graduale, cioè chi aveva un soldo maggiore di cento ducati doveva lasciare il venti per cento, chi duecento il

trenta, e così via via. Quando nel 1836 nacque il primo figliuolo di Ferdinando, questi perdonando le pene a' condannati ribaldi tolse il decimo graduale, che spiaceva agli alti impiegati e rimase il decimo ordinario, che s'aggrava su tutti e dispiace a' più miseri.

Non sapendo onde trar denari, si è disposto che ogni supplica che si fa al ministro delle finanze deve essere in cartaccia bollata, che costa sei grani il foglio; e di questa carta si deve usare in tutti gli atti giudiziari. Si profitta della religione del popolo, e si traggono circa quarantamila ducati l'anno dalle bolle che permettono di mangiar grasso nella quaresima: e solo seicento ducati si mandano in Roma. Si profitta dell'ignoranza della plebe per trarre un milione l'anno di guadagno da l' infamissimo gioco del lotto, si permette ai prenditori ogni arte per adescare la plebe e giocare. Giocano, vendono il letto, levano il pane ai figlioli, sprofondano in miseria, le donne vendon l'oro a qualche prete o frate, che ha fama di cabalista; e poi delusi bestemmiano, e tornano a sperare ed a giocare. Questo scandalo, questa infame gesuitica istituzione, per la quale un re gioca a guadagno sicuro coi più miseri dei suoi sudditi è spaventevole principalmente nella città di Napoli. Questo è il dazio più crudele, più scellerato, pagato dalla gente più povera, la quale, sperando un guadagno, che è quasi impossibile, dà al re anche il tenue frutto del suo mestiere, dà al re quel pane ch'ei strappa dalla bocca de' figli. E il re non si cura che il lotto è stato abolito in tutte le nazioni colte e maledetto da tutti gli uomini che han timore di Dio: ma seguita a tenerlo nel suo regno, per maggiormente corrompere questo popolo, che egli ha avvilito ed imbestiato. Questo re, che si dice cattolico, che si confessa e si comunica, non si vergogna di dire a chi va a chiedere qualche cosa: *Io non ho che darti; gioca al lotto, chè Dio ti provvederà.* O Dio santo e giusto, e perchè permetti tanta oppressura su i tuoi figli che gemono nel paese delle Sicilie. O Dio dei cristiani, abbi pietà di noi, e non farci più soffrire tanta vergogna. Nella quaresima del 1847, in Napoli, nella strada dell'*Arco di Mirrella*, un castaldo del signor Luigi Rubino accordatosi con altre dieci persone ed un prete, chiudono in una casa un cabalista, il quale, secondo l'opinione loro, sapeva certamente i numeri del lotto, lo minacciano, lo tormentano, lo battono, lo



calano in un fosso, dove lo costringono a cibarsi di paglia e di orina; ne lo traggono, gli fanno gocciolare lardo liquefatto sulla schiena, gli fanno altre pazze crudeltà. Il disgraziato or vuole persuaderli che non sa nulla, or dice numeri a caso; giocano, perdono, ed infuriano contro di lui. Il prete, credendo che il demonio non lo facesse tacere, si veste con la cotta e la stola, gli mostra l'ostia consacrata, lo esorcizza. Le grida del tormentato fecero scoprire gli stolti e feroci tormentatori, i quali imprigionati confessarono ogni cosa. Ed ecco in qual modo questo gioco, che uscì dall'inferno in compagnia dei gesuiti, corrompe la religione santissima, spinge a delitti nefandi. Ed il pio Ferdinando ancor tiene questo gioco, e dà un regalo agli impiegati quando in fine dell'anno gli portano un guadagno netto che superi il milione di ducati.

Mentre da una parte si smunge e si asciuga le nazione con tanti dazi, e con tanti sottilissimi ed infami ritrovati, e per chi non paga a tempo sta aperto il carcere, e pronti tutti i mezzi di oppressione, dall'altra parte i creditori dello Stato non possono essere pagati giammai. Lo stupido e crudele ministro delle finanze d'Andrea, quando taluno gli andava a chiedere il suo, e parlava con quella forza che è ispirata dal dolore, rispondea: *Non ci sono danari, il re è povero: abbiate pazienza, ora raddolcitevi la bocca.* E gli dava un pezzetto di cioccolatta. Il presente ministro Ferri è più stupido e più reo del d'Andrea: ritarda quanto più può i pagamenti: pare che si cavi dall'animo il denaro che deve dare altrui; risparmia quanto più può, per fare un grosso regalo al re: il quale, alla fine dell'anno 1846, gli ha dato un dono di dieci mila ducati, premiandolo della buona amministrazione. Ecco come il re ed i ministri si sbranano le sostanze della misera nazione, ed insultano quelli che domandano il sangue loro, il pane dei loro figliuoli.

Per fare i maioraschi de' principi reali secondogeniti (ciascuno de' quali toglie alla nazione ben sessantamila ducati l'anno) il re ha usurpato le terre del demanio pubblico, cioè della nazione, le ha fatte apprezzare come e' voleva e le ha date ad amministrare alla *Cassa di ammortizzazione*: la quale, ritraendo dalle terre poca ed incerta rendita, doveva pagare molto più di quel che esigeva, e questo più doveva prenderlo da altra parte. Dipoi: il re volendo che questa rendita non fosse di terreni, ma di capi-

tali e che i fratelli e i figliuoli fossero creditori dello Stato, ordinò che la stessa cassa comperasse quei fondi ad un prezzo anche maggiore di quello che esso vi aveva dato, che comperasse i sessantamila ducati limpidi di rendita eretta sul gran libro del debito pubblico. Or quando il re fa queste sfacciate ladronerie qual meraviglia che gli impiegati rubino anch'essi? Nel medio evo alcuni re assoldavano gli assassini, e con questi dividevano le prede fatte a' mercatanti viaggiatori, e re Ferdinando non fa peggio di quelli?

Mentre la nazione manca di pane, il re ed il ministro delle finanze vogliono tôrre il debito pubblico; ed ogni sei mesi si tragga a sorte un numero di creditori dello Stato, a' quali o si restituiscie il capitale, o si dà un interesse minore. Il solo Rothschild, che è creditore di grandissime somme, che non si vogliono pagare, non è rimborsato, e gli si paga l'interesse del cinque per cento. Si toglie il pane a' figlioli, e si dà ad un estraneo: a questo ebreo grazie e favori, nelle sue mani è tutto il monopolio del commercio. E quando si deve far qualche decreto pel quale la rendita pubblica rialza ed abbassa, il re, il re d'ico, ed i ministri mandano loro persone a negoziare. Fingono di vendere o di comperare, ed assassinano i privati che nulla possono sapere di cotesti neri intrighi ed infamie.

I privati depongono il loro danaro nel banco (che dicesi real tesoro, perchè qui tutto è reale), e ne hanno una carta che ha valore di moneta. Questo danaro, invece di rimanere inutile, vien rimesso in commercio, ed è in una cassa detta di *sconto*, la quale lo dà in prestito al 3 0|0 ed il governo ne ha un guadagno. Il ministro Ferri, vedendo che in alcuni anni questo guadagno è diminuito, ha moltiplicato sì stranamente le convenzioni de' prestiti, che i negozianti non possono avere più danari, e sono costretti o a farsi strangolare dagli uomini o a ricorrere a Rothschild, il quale, perchè a lui nulla si nega, prende il denaro alla cassa di sconto alla ragione del tre, e lo ridà alla ragione del cinque, del sei, o del 7. Così lo stupido ministro, non per un danno, ma per un minor guadagno, che il governo aveva, ha chiuse tutte le vie a' negozianti, che sono in gran parte falliti e sprofondati in miseria; ha spento il credito pubblico, ha tagliato i nervi al commercio, ha scuorata, avvilita, ammiserita tutta la nazione; la quale è posta come in uno stret-

toio, spremuta da ogni parte, e non le resta di proprio che le lagrime ed il dolore.

Il ministero delle finanze non è altro che una grande officina di ladroneria: noi non possiamo altro che pagare: gl' impiegati non fanno altro che trarci sangue, il re tesoreggia ed accumula danari, e li mette sui banchi stranieri. Così i tedeschi del primo Ferdinando, gli scialacquamenti di Francesco, e la feroce avarizia di questo Ferdinando secondo, ci han lasciato solamente quello che Carolina d'Austria diceva di volere solamente lasciare, gli occhi per piangere; ma se saremo uomini, piangeranno anche coloro che hanno stancata la nostra pazienza ed abusano ed insultano la misericordia di Dio.

## CAPO VIII.

### GRAZIA E GIUSTIZIA

Grazie se ne fan quasi ogn'anno, sol quando il cannone ci annunzia che è cresciuto il numero de' nostri padroni, e dei figliuoli del re; e si fanno a' carcerati per omicidio, per stupri ed altri delitti di simil fatta, che i ribaldi debbono godere, i buoni gemerne, e spendere per mostrar segni di allegrezza bugiarda. Da ogni grazia sono sempre esclusi i condannati per delitto di Stato, e per resistenza alla forza pubblica.

Giustizia se ne fa raramente: giustizia è il volere della polizia, la quale fa creare magistrati coloro che hanno più meritato facendo le spie; ed a questi giudici presenta gli uomini a spogliare e scannare. I pochi magistrati buoni e dotti son tenuti d'occhio ed avviliti; i molti malvagi ed ignoranti son baldanzosi e crudeli. La turba degli avvocati è costretta a confidar solo nell'intrigo; e difendendo le cause con certe nuove memorie di difesa che son brevissime lettere scritte ai giudici o da monsignori o dal ministro di polizia o da qualche altro grosso birbone.

Il buon ministro comanda che si faccia un esame stranamente rigoroso per i giudici regi, e destina a decidere del merito de' tremanti giovani certi ignoranti e sonnacchiosi magistrati: tra i quali è Michele Agresti, fanciullo con la chioma canuta, tenero de' francesi, e più pazzo e più inetto di un pazzo ed inetto fran-

cese; e con tutto questo, procurator generale della Suprema Corte di giustizia, tutore e difensor delle leggi. E mentre valorosi giovani, confidando pur nell'ingegno, son riprovati; altri senza esame, a venti anni, son fatti giudici per volere del ministro di polizia. Il quale quando vuole punire qualche commissario, che non è secondo il suo cuore, lo manda a seder tra' magistrati; e vi manderebbe ancora i gendarmi; che egli chiama *magistrati armati*, se non sapesse che le leggi stanno meglio tra le funi e le manette, che ne' tribunali e ne' giudizi.

## CAPO IX

### IL CORPO DI CITTÀ

E che direm noi di questo che chiamasi eccellentissimo corpo di città? Il darne tutti i dettagli ci porterebbe alle lunghe; ed il potremmo, chè ben a fondo ne conosciamo gli intrighi.

Favelleremo solo del duca di Bagnoli, che è quanto può immaginarsi di vile e di ladro: rovinato all'intutto a segno, da chiedere spesse fiate in prestito ad un usciere del tribunale civile, che trovava in casa del suo avvocato, una piastra per provvedere al pranzo, da otto anni ch'è sindaco, senza soldo, ha pagato tutti i suoi debiti, ed ha riacquistato tutti i suoi beni, che erano sequestrati, ed è ora possessore del valore di oltre ad ottantamila ducati, senza contare una possessione di trentamila ducati che non ha guari ha acquistato. Già si propose di riconfermarlo per il quarto triennio, abbenchè la durata di questa carica sia stabilita a tre anni, e tre di conferma; ma il Consiglio di stato gli è contrario, per le sue immense ruberie. Egli è assai ben secondato da Gennaro Guarini, a cui il predicato d'infame è troppo onorevole. Costui, cacciato dall'ospizio de' poveri, cacciato dal collegio di musica, cacciato dal corpo di città a calci nel sedere, dal duca di S. Agapito, qual vampiro succhia il sangue dalle vene de' partitari e dagli stessi impiegati, non rispettando nè decreti nè contratti; ma esigendo solo grosse mance, e gliele danno per non essere ingiustamente angariati. Si raschia su tutto, anno per anno, di modo che tutti i prezzi di manifatture si sono ridotti al puro niente; ciò non pertanto il totale delle spese è sempre lo stesso, le rendite sempre le stesse,

e di quel che si economizza, che uso se ne fa? Si dice che convertesi in opere pubbliche; ma quali?... Meglio sarebbe se si compensassero cento soprannumeri, che da moltissimi anni servono col meschino soldo da tre a sei ducati, e duecento aspiranti che non hanno nulla; e sì che le rendite ammontano a mezzo milione oltre gli accessori.

## CAPO X.

### I PRETI E I FRATI

Per colpa di re Ferdinando gl'Italiani delle Sicilie han perduta la pupilla degli occhi, la cara religione cattolica; e son divenuti o atei o superstiziosi. Pochissimi preti sono buoni e santi, e degni che altri metta la faccia dove essi mettono le piante: gli altri moltissimi svergognatori del sacerdozio, ignoranti e più ipocriti de' farisei, più insolenti de' gendarmi; tra costoro il governo sceglie i più stupidi e malvagi, li nomina vescovi e loro affida la cura delle anime, l'istruzione, la polizia delle diocesi, e la vigilanza su le coscienze di tutti. Onde i vescovi sono potenti spie agli Intendenti, a' sotto-Intendenti, a tutti i magistrati civili e militari, ed a' ministri stessi: tengono le orecchie del re, ed i più accorti tengono anche le orecchie del Coele, onde fanno quello che vogliono. Il cardinal Serra, arcivescovo di Capua, ha pieno il suo palazzo di cortigiane, di bambini, di balie, di nutrici e di giovani canonici. Per contrario, monsignor Todisco, vescovo di Corone, fattosi pio paladino delle meretrici, le fa sposare a coloro che un tempo ebbero che fare con esse: e chi non ubbidisce, per mezzo del Sotto-Intendente, lo fa mettere in carcere, donde non esce se prima non è sposo. Stancò per un anno un orefice in carcere, lo fè venire, tra i gendarmi, in chiesa, per farlo sposo egli stesso, quegli gridò ch'era costretto, fu rimesso a furia in carcere, donde è uscito marito. Perseguita un vecchio di settant'anni, per fargli torre una decrepita baldracca, con la quale trent'anni prima tenne mala pratica. Se ode che una fanciulla ha fallato, ei senz'altro la fa chiudere in un carcere, che ha fatto costruire a quest'uso. Gli altri vescovi qual simoneggia, qual tiranneggia, qual si mangia le rendite, o sdraiato in carrozza benedice i poveri che gli cercan limosina. E tra

questi è lo stupido cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, caro alunno di Gregorio XVI d'infame memoria.

Fra tutti i preti, quelli della città di Napoli sono i più ignoranti, i più malvagi, e formano una casta formidabile, che fa e dice tutto impunemente, e guai a chi essi dicono: è scettico, è panteista, non si confessa, non ci crede. Questa setta, della quale è capo e maestro monsignor Cocle, è rappresentata da un impertinentissimo giornale intitolato *Scienza e Fede*, il quale non è soggetto a censura, lacera le più sante riputazioni, e sicuramente insulta Dio e la ragione. A questi preti è affidata la censura de' libri, e ad uno di essi, detto Gaetano Royer, la censura delle opere teatrali. Questo cavaliere pretonzolo, che non è stato mai a teatro, con le sue stitiche censure annoia persino la polizia, e non si può dire quanto è stolto e tristo. In una quaresima si doveva rappresentare un' opera che aveva titolo da Puleinella, il Royer non la permette che a condizione che si muti Puleinella in Columella. Al melodramma *Torquato Tasso* ha posto il titolo di *Sordello*, per non offender la famiglia d'Este; ma non ha mutato più in là del titolo. Un impresario di una compagnia francese gli disse voleva rappresentare un dramma che ha per titolo: *A qui la faute?* Il Royer, che non sa il francese, udendo il suono delle parole, fa un gran rumore, dice che sul teatro non si rappresentano queste nefandezze, e lo minaccia del carcere. Ma lasciamo questo stupido ribaldo.

È in Napoli un prete a nome D. Placido Baccher, di cui già facemmo un cenno nel capo terzo, focoso agitatore delle donnicciuole e del più feccioso popolazzo. Apre la sua chiesa quattro ore prima di giorno l'inverno, per fare, come si dice, udir la messa a' servitori ed agli artigiani. A quell'ora in tutte le più lontane parti della città, le bizzoche ragunansi a truppa, non ispaventate da rigor di stagione, illuminate da lanternoni, fiancheggiata da religiosi amatori, vanno alla chiesa in processione, stridendo e cantando litanie e rosari. E nella chiesa non vedi gente cattolica, ma sozzamente idolatra. Cade talvolta un po' di cera da' moccoli, che sono innanzi la Vergine; a quel rumore il popolo grida miracolo, D. Placido ripete *miracolo*; ed odi un gridare, un piangere, un picchiar di petto. In questo fervore esce un clerico con la borsa per la cerca: e D. Placido dal pulpito tuona, e dice: *fate bene alla chiesa e lasciate i poveri: che Gesù*

*Cristo dice, che li poveri li avete sempre con voi, ma la chiesa non l'avete sempre con voi.* Nel venerdì santo si pone sull'altare un'immagine del Crocifisso, la quale alle parole di D. Placido dimena il capo, e fa vista di agonizzare e morire. Nella festa dell'Ascensione vedi un'altra immagine di Gesù, tirata da funi fin sotto la cima della cupola, dove poi vien nascosta da certi imbratti, che paion nuvole. E queste cose son fatte tra le strida furiose della plebe e di D. Placido, il quale sul pulpito muggisce, piange, si percuote, batte le mani e i piedi, e si dimena come un invasato. Queste profanazioni, che paiono brutte e scandalose anche a taluni non ottimi preti, han fatto acquistare a D. Placido la particolare protezione del re e della regina madre, i quali spesso vanno a visitar quella chiesa, e lo credono un santo, un uomo di Dio; ed è bello il vedere come il prete ed il re s'inchinano scambievolmente, e si baciano l'un l'altro le mani, e l'un dice all'altro che lo raccomandi a Dio.

I frati sono quali furono sempre, alcuni buoni, alcuni tristi, pochissimi dotti. Ma tra i frati sono gl'infernali gesuiti, peste di tutta la cristianità, e specialmente nel nostro regno. Il ricco marchese Mascara, che prestava ad usura, teneva da sedici anni una sua concubina, la quale, con l'aiuto di un confessore gesuita, gli divenne moglie. Venuto a morte, non curandosi nè del fratello, nè delle sorelle, lasciò centoventimila ducati a' gesuiti, ed alla moglie il frutto di alcuni terreni, e l'uso di tutti gli arnesi di casa. La donna dopo dieci mesi, dopo un pranzo fatto in Caserta, subitamente morì; e i gesuiti radunarono ogni cosa. Il fratello e le sorelle del marchese ricorsero al re, il quale furbescamente rimise l'affare ad alcuni arbitri; e questi, più furbi di lui, giudicarono a favor della compagnia, ed il re senza scrupolo diede il regio assenso. *Ecco, dice piangendo Carolina Mascara, duchessa di Rutino, ecco la casa di mio padre, dove io sono nata, cresciuta, maritata, non è più nostra, noi ne saremo cacciati, si cancellerà il nostro stemma, e vi si porrà quello della compagnia. Andai da' gesuiti, li pregai che mi dessero almeno gli arnesi di casa a loro inutili, che facessero bene alla sorella del loro benefattore, madre di molti figliuoli: mi promisero che farebbero: finito l'arbitrato, non mi han dato neppure una spilla.*

Questi figliuoli delle tenebre, che si chiamano dal nome santissimo di quel Gesù, che disse a' suoi seguaci di cercar solo

i tesori del cielo, hanno spogliato una famiglia, e godono di denari fatti per usura, di denari che furono lagrime e sangue di tanti sventurati. Si difendano i gesuiti, se possono, neghino le ricche eredità ed i grossi legati che hanno estorti in Lecce e in Salerno. Nè si vantino di esser dotti birboni, come furono un tempo, e di ammaestrare i giovani, che papa Ganganelli tagliò loro i nervi, ed i gesuiti rinati sono uomini mediocri, eredi della sola malizia antica. L'istruzione morale che essi danno alla gioventù è infame, nelle confessioni dimandano a' fanciulli i segreti delle famiglie, li avvezzano allo spionaggio, alla bacchettoneria. L'istruzione letteraria è sciocca e barbara: un maestro giovanissimo, senza esperienza d'insegnare, senza sapere nè poter discernere l'indole de' giovanetti, tiene una classe di più di cento giovanetti: insegnano il latino al popolo, e null'altro che latino, ma in modo pedantesco, lungo, pesante, per forma che sono abborriti quei libri latini, che pur sarebbero i libri dei forti e de' generosi: per l'italiano non veggono nè sanno più di là, nè più qua del Bartoli, grande scrittore sì, ma vizioso. Siechè nessun bene fanno questi neri uomini, ma fanno tutto il male che possono, e vorrebbon di più, ma comprendon che l'ultim'ora per essi sta per sonare, e non vogliono affrettarla.

Così i preti e i frati, facendosi aiutatori delle infamie del governo, predicatori di false massime, insegnanti d'ignoranza e di errore, hanno guasta la religione, hanno turbate tutte le coscienze, e sono meritamente odiati e disprezzati. E come i poco accorti ed il popolo può credere nell'Evangelo, se coloro che lo predicano dicono santo e buono re Ferdinando, lodano monsignore, e biasimano quel santissimo pontefice, che Dio ha mandato, non tanto per aiutar l'Italia, quanto per sollevare la fede caduta, e mostrare che Cristo non è complice de' tiranni? se questi farisei predicano da cattolici ed operano da idolatri, anzi da cannibali? La stupida ipocrisia di re Ferdinando ci ha tolta anche la religione.

## CAPO XI.

### I SOLDATI

Re Ferdinando confida ne' soldati, ma non li sa educare, onde nè lo temono nè l'amano; per averli fedeli li fa ignoranti:



li veste or di un modo or di un altro, e finalmente sdegnando ogni divisa nazionale li ha vestiti alla francese. Quando ci capita qualche principe forestiero, egli subito squaderna innanzi le sue milizie, e fa una gran mostra con fanciullesca compiacenza, ch' ei si crede un gran capitano, e se la tiene. E però or li conduce ad un finto assedio, ora in colonna mobile, or di qua or di là; ei si spassa, la nazione paga queste spese straordinarie, i soldati devastano ogni cosa, e consumano le scarse provvisioni de' paeselli, i quali restano ammiseriti. I suoi generali sono vecchi soldati, che non potettero sperar di militare sotto il governo francese, e furono accetti o per fedele ignoranza, o per delitti commessi come capi di briganti. Gli uffiziali generalmente fanno come il re, rubano ed opprimono i soldati, braveggiano, bevono e contano vittorie donnesche. Questi sono educati in un collegio, dove la più parte de' maestri sono preti (1) e dove tra gli esercizi militari imparano ad attillarsi, passeggiar per le vie più frequentate, e guardar le donne. I soldati debbono servire per cinque anni; in altri cinque possono essere richiamati. A quattro reggimenti di svizzeri si dà paga doppia migliore e più largo cibo dei nostri. Prima i cambi si facevano da particolari, secondo ciascuno poteva: o pure, molti degl'imborsati davano una piccola somma ad una società di negozianti, la quale faceva tanti cambi quanti erano i suoi imborsati usciti in sorte. Ora il re vuole per cambi i soldati che han finito il loro tempo: esige per ciascun cambio 180 ducati; dei quali ottanta dà al soldato, e cento li ritiene per sè. Con grandissima cura si conducono ogni anno i militari nella chiesa del Gesù a fare gli esercizi spirituali; ed ivi, proibita l'entrata ad ogni altra persona, un gesuita discorre di unico argomento, della fedeltà che i soldati devono al re *che li paga*, della santità del giuramento militare. E con tanta cura si cerca per tutte le vie di fermarli in questa opinione, che anche i militari non sciocchi si crederebbero disonorati, se mancassero al giuramento fatto al loro re. O militari italiani delle Due Sicilie, prima di essere militari non eravate e non siete cittadini anche adesso? Voi avete giurato di essere fedeli al re, cioè

---

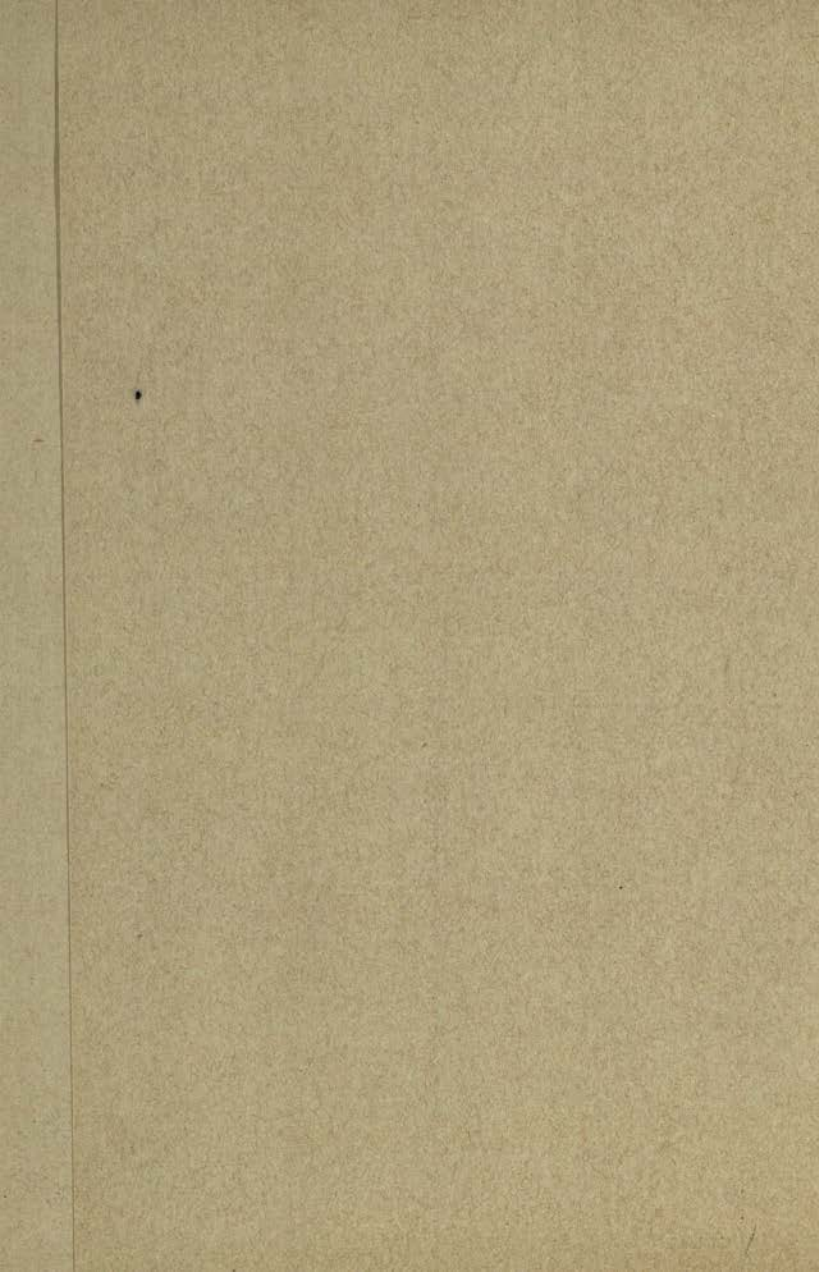
(1) Per ordine del re, tutti i maestri del collegio di marina son preti.

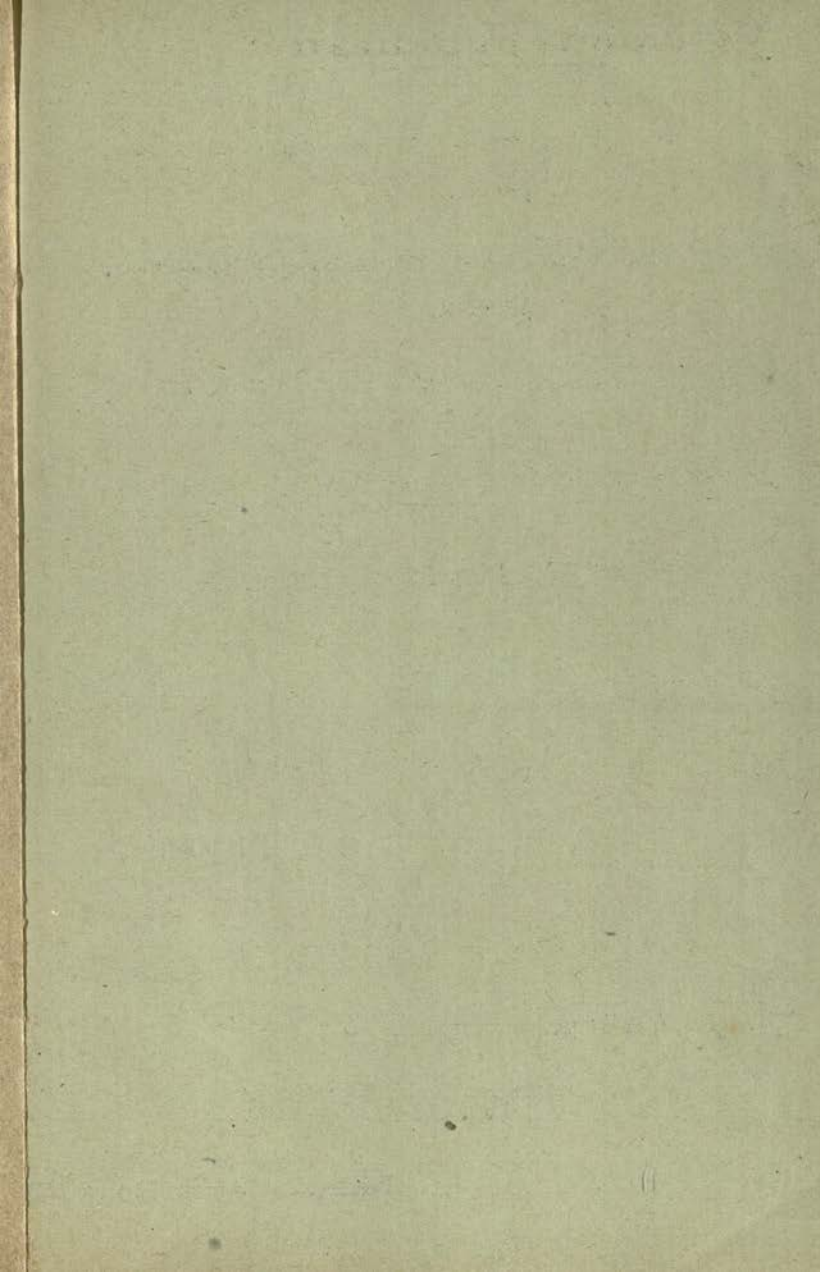
al padre, al sostegno, al difensore della nazione: avete giurata fedeltà alla nazione rappresentata dal re. Or se questo re non è più il padre, ma il carnefice, non il difensore, ma il nemico, non il sostegno ma l'oppressore della nazione, voi siete obbligati dal vostro giuramento stesso a perseguitare chi non più rappresenta ma uccide la patria. Nè si dica che non vi ha più patria. La patria è eterna: essa può languire, non morire: può essere oppressa, non spenta. Essa vi ha nutriti, vi ha educati essa, cioè i vostri padri, i vostri parenti, i vostri amici si cavano il sangue dalle vene per darvi quel soldo che il comune tiranno dice di darvi. Voi dunque, se siete uomini di onore, anzi che esser sicarii di un carnefice, dovete unirvi ai cittadini vostri fratelli, dovete porger loro la mano per aiutarli nel riscatto della patria, dovete mostrare che siete italiani e generosi, dovete far comprendere ad un re stolto che guai a chi confida nella forza ed opprime i popoli profanando il nome di Dio.

#### CONCHIUSIONE

Qui, ripensando a quello che ho scritto, mi accorgo che non ho detto se non piccola parte di quello che noi soffriamo, e che ogni cittadino delle Sicilie leggendo queste carte dirà: ci manca questo: non si è parlato di questo scellerato: a me è stata fatta quest'altra infamia: io conosco quest'altra ingiustizia, quest'altra vergogna. Ma chi avrebbe cuore di scrivere ogni cosa, di scovrir tante piaghe che gittano sangue vivo? O fratelli italiani, o generosi stranieri, non credete che queste parole sieno troppo acri, non iscrivete ne' vostri giornali che dovremmo parlar con più moderazione e freddezza; ma venite tra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia e ci stringe il cuore, soffrite quel che soffriamo noi, e poi scrivete e consigiateci. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a questo Ferdinando, se sapessimo che questi ascolta la voce de' popoli, che pure è voce di Dio. Onde non ci resta altro, che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, e che è vicino il tempo, in cui dovrà finire per noi tanta vergogna.







## Volumetti pubblicati

N. 1. F. DE SANCTIS - Un Viaggio elettorale,  
parte I.

N. 2. F. DE SANCTIS - Un viaggio elettorale,  
parte II.

N. 3 L. SETTEMBRINI - Una Protesta.

## Prossimo numero

B. CROCE - Leggende napoletane.



ABBONAMENTO

ai primi 12 volumetti L. **2,00**

OP. V°



Dirigersi Libreria \_\_\_\_\_

**VITO MORANO.**

\_\_\_\_\_ **NAPOLI - Via Roma 40**



COVS

9